BERENICE

COMEDIA

DEL S. GIO. FRANCESCO
LOREDANO,

Di nuouo posta in luce.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZIONALE
1872
FIRENZE

IN VENETIA,
M. D. C I.
Alla Libraria della Speranza.

ALL'ILLVSTRISS.
SIGNOR GIVLIO CONTARINI
Podestà & Capitanio di Treuiso.

Entre che mio Padre, già di buona memoria si compiacque di interenersi in Parnaso, tutto acceso dell'amore di Thalia, hebbe diciotto figliuole, delle quali per la soprauenente morte non potè allogarne se non due: Ma hauendo poco prima che passasse à miglior vita caramente raccomandatemi le altre, che poscia tutte dopò che chiuse gli occhi mi restarono alle spalle. Io, si come cercai sempre di compiacerlo in vita, così dopò sua morte desideroso di far conoscere al mondo, che non gli sia sta-

to figliuolo in questo, questi anni adietro (secondo però le mie forze) ne hò allogate altre due, cioè l'una a Palma, & l'altra in questa Città. Hora essendosi fra le quatordeci rimaste solleuata la più giouane, il cui nome è BERENICE, o per inuidia delle altre quattromaritate, ò stimolata da amore (essendo non pochi gli amanti, che la vagheggiano, & desiderano) fatta impatiente di uoler più stare in casa con le altre sue sorelle, è venuta tanto baldanzosa, che non la potendo più reggere, ne tenere, mi è forza (donandole quello che non le posso vendere) lasciarla andare. Mi rincresce che essendo parto di chi ella è, si sia posta a vita licentiosa; Che forse la troppa indulgentia paterna l'ha fatta diuenire tale. Pur con tutto ciò non posso fare di non le voler bene, & procurare il suo bene. Et perche si scopre ella desiderosa sopra modo di far si vedere in Treuigi, mossa forse da gli spettacoli,

tacoli, & feste che ha inteso douersi questo carneuale in quella Città fare, mi ha caldamente ricercato che io voglia pregare V. S Illust. nel tempo dell'allegrezze volerla far degna di hauer luogo in Palazzo, perche possa commodamente non pur goder le feste: ma anco (per quel che mi credo io) far mostra di se, estimandosi secondo la natura delle donne senza pari in bellezza. Non potendo io far dimeno di non compiacerla, vengo dunque con le presenti à supplicare V. S. Ill. che poi che la se ne viene à lei; non per li meriti suoi: ma per essere stata figliuola di chi fù, & per l'amore, che porta à me suo Seruitore uoglia riceuerla, & in maniera pigliare la sua protettione, che per ciò ogni maledica lingua, & inuidiosa habbia rispetto di non tassarla, ò di sproportione di corpo, ò di suoi costumi, ò di suoi ornamenti, poscia che questo è il maggior oltraggio, che possa riceuere una sua pari. Ne si sdegni V.

S. Illust. di accettarla per dire, che sia fatta femina del mondo: Quando non si sdegnò Dario figliuolo di Artaserse di hauere l'amicitia di Aspasia cortegiana tanto da Ciro amata. Nè il grande Alessandro restò di fauorire le voglie dell'Atheniese Taide, che appiccò il fuoco di sua mano nel sontuosissimo palazzo di Xerse, & altresì il Popolo romano di porgere diuini honori alla già bellissima Flora, che fu uiuendo il trastullo della nobiltà romana. Però che io l'accerto, che senza punto contaminare la sua casta intentione è per pigliar non poco diletto da lei sì nel contemplarla, come nel sentirla ragionare; poi che per Donna è assai di honesta facondia ornata. col qual fine à V.S. Illust. humilmente bacio le mani. Di Venetia Adì X. Febraro. 160

Di V.S. Illustriß. Deuotiß. Ser.

Sebastiano Loredano.

PROLOGO

In comparatione del Matrimonio.

HABBIAMO tra noi Comici determinato, tantosto che le cortine siano abbassate, che il Portinaro debbia chiudere gli vsci della stanza acciò che non si possa più vscire fin che non sia finita la fauola, eccoui, che egli mi hà portato le chiaui, & così ve le mostro per farui certi le porte essere serrate; Se mi dimandaste à che effetto dico questo? risponderei, per frenare l'orgoglio à quelli che volessero far torto alla nostra fauola; Se di ciò meritamo laude, ò biasmo, son contento essere censurato da voi con patto, che prima mi habbiate à dire il consiglio, che ci darete quando à noi, che habbiamo fatto questo apparecchio con intentione di honorarui, fusse turbata l'udienza nel più bello del recitare, vi parrebbe honesto, oue si tratta del nostro honore, che si hauessimo à mostrare galline bagnate? & sopportare insolenza di quei capricci osi, che con gridi, & con

ſtrepiu ne voleſſero ſconciare il diſegno? certo nò, che non lo ſopportareſſimo, & per non remoreggiare habbiamo trouato queſto eſpediente di chiudere le porte. Biſogna che ſtiano; perche auanti che entraſſero, doueuano conſiderare i caſi loro. Vi accerto che queſte chiaui non mi ſcapperanno dalle mani fin che lo Hiſtrione non hauerà detto Spettatori la fauola è finita. Parmi vdir bucinare, & dire queſto eſſere vn ſuggetto da irritare le ſibilate fin dalle bocche di quelli, che non ne haueſſero voluntade. Lo crederia quando haueſſe da fare con quei mecaniti dalle ſcene venali, che per imborſarne i voſtri quattrini vi ſi fanno cagnoletti. Gli huomini di honore, & maſſimamẽte gli ſcolari, che ſanno riuolgere come fa biſogno vna attione comica in tragica, alle ſibilate riſponderiano con altro, che con parole; ſe hanno giudicio non cerchino il polſo alla gatta, ricordandoſi che ſono chiuſi in queſta ſtanza, in cui nè sforzo, nè preghiera, nè fortuna: ma la propria voluntade gli hà condotti; però douriano ſtare al quia, & contentarſi di quel, che è lor piaciuto; perche ſono nel caſo di Colui, che hà dato il sì nel matrimonio, che non ſi può più ritrare à dietro: Ma poi che l'humore di coſtoro tiene communità con quello de i giugali, vò diſcorrere ſopra queſto ghiribizzo. Chi sà, che con l'eſſempio di tal ſomiglianza non riduca le coſe in pace? Io aſſomiglio quelli, che hanno fantaſia di andare alle Comedie, ad vno (per non dir molti) che diſegna tor mo-

glie

glie, il quale ancor che dia fede à M. lo Goſo, che con ladro cicalare gli dipinge Monna tale eſſere di bellezza ſimile alle Fate, & di ſapienza alle Sibille, & di bontade à Veridiana, che daua beccare alle ſerpi nella valle dell'Arcombè, pur vuole anco il parere del vicinato, la cui proprietà è di non dire mai la veritade nel fatto de' maritaggi; & egli egli ſpinto da falſe informationi, & più dalla ſopria voluntade, che lo fa penſare di douer godere il bianco cornacchione, che debbia trouar moglie bella, virtuoſa, & che ſia al gouerno de la ſua roba ſtretta come vna pigna; con tal propoſito ſi riduce in ſteccato, oue ſe gli preſenta dauanti la Ninfa liſciata, che al parer di Maeſtro Cavalao padrino della cerimonia gli viene à fare il proſchinoſſo ſpagnolato della riuerenza, & dando l'vn per mezo l'altro, Eſſendogli detto se gli piace madonna tale per ſua legitima mala-sorte? tantoſto che ſi è dato il sì, le piffare gridano, le genti ſi allegrano, & tra quel breue ſpatio, che ſi conſuma nel danzare, & nella cena, giunge l'hora di entrare nella camera nuptiale, nella quale eſſendo à Mõna Spoſa leuata la capigliera di teſta la valdrappa di doſſo, & le zanche da i piedi, rimane in coſi poca cizza, che di eſſa quattro corbi non ſi potriano ſfamare; onde M. lo Spoſo che vede la ragione della ſua donna eſſere da manco de i conti degli Speziali, à quali s'abbatte il terzo del credito, & ad eſſa eſſerne battuto due, rimane più ſconſolato dell'Alchimiſta, à cui ſi ſono roti le boccie, men-

tre

tre ſperaua trouare l'ottone cangiato in oro: ma co-
noſcendo non eſſere rimaſo loco al pentimento, ſi
volge à beſtemmiare alla diſperata, biaſmando la
ſua inauertenza; poi che è ſtato più ſciocco di quel
Dotto, che nel comperare il porco teneua gli oc-
chiali al naſo; pur ſtringendoſi nelle ſpalle entra nel
letto con ſperanza di poter da i conſigli di ſuo fra-
tello, ò vero da quegli amici che dipendono da lui
trouar conforto: ma in tal penſiero poco ſi ferma,
per vedere la mattina nell'aprire le fineſtre quel vol
to, che era roſſo, & bianco, cangiato in color di ra-
pa, & così nel primo colpo infaſtidito non che ſatio
della ſua natura, ſi dà in preda alla diſperatione: ma
all'incontro Monna Spoſa, che non è vn'oca, veden
doſi poco gradita, & meno ſouenuta di buon gouer
no, & che la roba, ancor che ſia debile, li viene tut-
ta tranguiata dalle fanteſche, ſi tiene eſſere marita-
ta ad pezzo vn di carne di ſpalla, à cui mai ne ſi può
trouare il filo che vada dritto, di modo che ſe gli
da vna parte malediſce chi primo parlò di tal mari-
taggio; eſſa dall'altra beſtemmia chi ne è ſtato ca-
gione, tal che cantandoſi le lamentationi à due
Chori, ſi continoua (non dirò la Comedia) ma la
tragedia fin che la gondola parocchiale ne viene à
leuare vno di eſſi per menarlo al viaggio di terra fer
ma. A tal ſimilitudine è dunque Colui, per non dir
Coloro, che hà animo di andare alla comedia, il
quale, prima per dimandare a queſto, & à quello
con modo ſgarbato di che ſorte ella ſia, ſi ſcuopre

tal-

talmente ſciocco, che ogn'uno a gara cerca impirgli
il fuſo, & eſſendogli dato ad intendere, che nel co-
minciamento di eſſa, dopò che ſi è gettato da pal-
chi vna colombina con la rocchetta alla coda, com-
pariſce una lauta, & magnifica colatione, della qua-
le tutti ne godono abondantemente, & che nella
Scena vi è vn horologio, nel quale come batteno le
hore ſi apre vna porta, da cui eſcono caualieri arma-
ti, che alla preſenza di Codogno Re di Bottenigo
vccidono vn Gigante, & fatta riuerenza al popolo,
ritornano nell'iſteſſo loco. Oltre di queſto tutti gli
intermedij eſſere traſparenti; oue ſi vede il Turco
caminare ſu per la corda con vn Camelo viuo in
ſpalla, & con vn Aſino ſotto il braccio; di modo che
il Galante huomo imbarcato da ſimili menzogne,
ſi riduce nella ſtanza, & vedendo da vna parte tra-
ſparere oltra le tende, archi, piramidi, coloſſi, &
dall'altra riſplendere la maeſtà di pompoſe Madon
ne, & di perſonaggi honorati, che ſopra palchi, &
ſedili fanno di ſe belliſſimo ſpettacolo; ſi mette à ſe-
dere come fuſſe lo ſpoſo, che haueſſe dato il sì a
Monna Comedia, & giubilando ne i cimbalis bene
ſonantibus dello ſtrepito delle trombe, & del romo
re de i tamburi gira gli occhi per la proſpettiua del-
la ſcena à guiſa di montanaro venuto alla Senſa: ma
quando egli in vece della colomba, & della colatio-
ne, che aſpetta con deſiderio, vede vſcir il Perſo-
naggio del Prologo, che con alti concetti diſcorre
ſopra vn ſuggetto graue, di cui egli non è capace, co

mincia

minciar collare il capo, come sforzato vdire cosa, che non le sia di gusto; pur cerca far buona bocca, sperando quel, che non si è fatto nel principio douersi fare nel mezo, & con tale opinione intertenendosi, non senza essere stimulato dal pentimento, si accorge non solo essere finito il Prologo: ma quasi tutte le Scene del primo atto senza il grato passatempo de i Giannuoli, & de i Pantaloni; onde adirato per la contraria riuscita, di tutto ciò, che si hauea imaginato, si rode tra se, & finalmente infastidito per non hauere il gusto auezzo a cibi nobili, comincia alzare la voce per mettere la fauola in scompiglio: ma li Comici, che non vogliono tolerare ingiurie, rispondendoli con bruscheparole fanno si, che egli a suo mal grado conuiene stare al suo disgusto fin a guerra finita. Honorati Spettatori sarei ben cieco, quando non mi auedessi voi hauere vccellato me con finta di credere che dica da vero quel, che fauello per burla. Sò che voi siete accorti dell'arte, che hò usato in mostrare diffidarmi dell'audienza; come se la fauola fusse di poco pregio; acciòche poi scoprendosi essere ingeniosa, & arguta, tanto più essa habbia ad essere a uoi grata. Hor per accusarui il punto giusto, hauerete fauola veramente degna di essere ascoltata da pari uostri nominata la BERENICE, & di essa ne sarete uoi uaghi, che quelle quattro hore di tempo, che porta il tempo della rappresentatione, vi pareranno essere passate in vna sola, anzi rubataui dauanti, mentre sarete

rete nel più bello dell'vdire: ma per tornare alla metafora della moglie, dico, che voi sarete così affettionati à questa nostra, anzi uostra (poi che la si recita per farui cosa grata) come sono quei pane & mogliera, che non si possono mai satiare di stringerle, di abbracciarle, & di tenerle appresso; poscia che elleno sono quelle care Chiocchette, & quelle dolci pepoline, che per farui contenti di bambinetti, studiano stare sopra le vostre oua con più pacienza, che le Chioccie indiote, che couano i mesi intieri, & che creperiano più tosto che smontare. Mi duole che conuengo metter fine à così dolce ragionamento per cagione de miei Compagni, che vogliono venire in scena.

Il fine del Prologo.

La Scena è Napoli.

Casa di
Giouancarlo Battidon da patrone.
Cima seruo.
Cebeschin paggio.
Todora serua.

Casa di
Sennutio patrone.
Agesilla sorella,
Albotto seruo.
Stefanella serua.

Casa di
Ciapeletto parasciro.

Casa di
Odoardo Marsura patrone.
Lauinia sorella.
Brico seruo.

Casa di
Cerbero Capitano.
Buffacchio seruo.

Casa di
Berenice cortigiana.
Bagolina serua
Oritia schiaua.
Fanciullo fuori di Scena.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Giouancarlo patrone, Cima seruo.

Cim. *DVnque Lauinia è disperata? Vi dico, che per non poter più occultare la grauidanza, si strugge così acerbamente, che faria pietà à i sassi, & la sua Baila mi hà detto, se tra hoggi, & dimane non la leuate da i fratelli, che si vuole vccidere.*

Gio. *Mi vcciderò anco io; accioche il giorno della sua fine sia la vigilia della mia morte.*

Cim. *Prouedetele tosto, perche non fà per voi consumarui in trauagli, & tenere lei in spasimi.*

Gio. *Pur che si posßa.*

Cim. *Perche pensate non potere?*

Gio. *La cagione del perche, nasce da vn perche, che il Cielo non vuole; accioche quel bel principio di amore, che pensaua essere felicissimo, debbia terminare in attione tragica.*

Cim. *Gli amori delle donne nobili sono simili alle compagnie de i condottieri di gabelle, che cominciano dal suono delle piffere, & finiscono ne i romori de i pugnali.*

Gio. *E troppo vero.*

Cim: *Che consiglio vi dà il Sig. Sennuccio, a cui conferite ogni vostro secreto?*

Gio: *Parla in più guise.*

Cim: *Sa egli in che termine vi trouate?*

Gio. *Lo sà, & si non lo sà.*

Cim. *Fate male non accusare il punto giusto à lui, che vi è amico. Il suo consiglio sarà fedele, & non come quello del Medico, ò dell' Auocato, li quali per sostentare il credito della loro professione, l'vno suade il cliente contendere il possesso di Arcagna, & l'altro nella cura di vno sciocco, che si pensa hauere vna chilla nel gomito, ò vero vna catarata nel calcagno, lo essorta pigliare medicina.*

Scena Seconda.

Sennuccio patrone, Albotto seruo,
Gio. Carlo, Cima.

ALla tua Giouancarlo, à chi dico io? olà.

Cim: *Il Signor Sennuccio vi saluta.*

Gio: *L'essere fuora di me è cagione, che non mi son accorto di te.*

Sen: *Così auiene à chi gioisce di souerchio nelle dolcezze di Amore.*

Gio: *Di più tosto, che così auiene à chi si lascia balordamente trasportare all'appetito in tali intrichi.*

Sen: *Hora, che te ne sei tratta la uoglia, li suoi frutti ti sono à schifo.*

Gio. *A schifo nò: ma mi son ingannato nell'assaggiarli, pensando il principio corrispondere al mezò, & il mezo al fine; & con tal fidanza mi hanno alterato lo stomaco, che non trouo modo di sgrauarlo; Onde non senza mio grande affanno prouo il fele dell'amaritudine.*

Sen. *Non tanta disperatione, che se fossero così amari come li dipingi, auanti che mò te ne haurésti chiarito.*

Gio: *Non si può, nè te ne fare beffa; perche, se tu traboccasti, oue confusamente trauiano sauij, & pazzi, all'hora proueréste la loro maluagità.*

Sen: *Pur che non sia traboccato: ma non mi vò scoprire finche non ti veda sincero.*

Gio. *Tu burli?*

Cim. *Di tal malatia non seppe schifarsi Orlando, che era fatato.*

Gio. *Taci tu.*

Sen. *Volesse il Cielo, che io burlassi; ti accerto il tuo malessere più facile da sanare, che il mio.*

Gio. *Non sò vedere questa facilità.*

Sen. *Torna alla patria, ouero va à Roma in corte di tuo fratello, perche fra tanto, il tempo che è mediatore di tutte le differenze commoderà la tua facenda.*

Gio. *Si dice che le circostanze sono quelle, che aggra-*

uano il peccato, Se anderò à Salerno, ò a Roma, da ogni parte i buccinatori sfgrideranno. Il codardo, poi che hà empito la pancia à Lauinia Marsura, se ne è andato per tema della pelle; Di sorte che di me si farà fauola in ogni luogo.

Sen. *Da male lingue nè Re, nè Imperatori, nè Papi hanno priuilegio di potersi saluare.*

Gio. *Basta che vi è intacco.*

Sen. *Le ingiurie dette in assenza sono di intacco à quelli, che le dicono, & non di coloro, à cui sono indrizzate.*

Gio. *Concorre anco vna mala satisfattione di animo per non esser cosa da gentil'huomo tradire vna semplice fanciulla, che con tanta affettione mi si è data in preda, commettendo la salute, l'honore, & la vita nella mia fede; e poi debbo mancare à quel sangue innocente, che è chiuso nel suo corpo?*

Sen. *Certo nò.*

Gio. *Ecco mò, che la partenza non mi può saluare; poi che l'honore, il debito, & la pietà non lo consente.*

Sen. *Guidala dunque à casa tua, & chi sà gridare gridi, & chi vuol pensare pensi.*

Gio. *Il gridare toccherà à suoi fratelli, & à me il pensare come potrò riuscire essendo solo, & forestiero contra quattro fratelli, che hanno la ragione dal canto loro. Se si venirà à cimenti fastidiosi, fin le vecchie con le conocchie mi saranno adosso.*

Sen. *Non dubitare hauerai ancor tu amici, che faranno per te.*

Gio. *Non li conosco.*

Sen. *Li miei parenti, & io sempre saremo pronti alla tua difesa.*

Glo. *Son certissimo, che tu non mi mancherai: ma i tuoi parenti nella fine saranno à me più nemici, che i Marsura.*

Sen. *La cagione?*

Gio. *Sarà forza vn giorno venire alle zuffe, onde si potrà così dare come riceuere, & per ferite, & per bandi, che potriano succedere i tuoi parenti mi si volgeranno contra cō dire che io sono la tua ruina.*

Sen. *Voglio credere, che nel mio parentato siano persone maligne (come ne sono da per tutto) ma de i maligni non si dee tenere conto, perche chi ha animo di giouare con fatti, non abonda in parole, & chi si suampa in parole non piglieria vn carlino da terra per aiutare il prossimo nel bisogno.*

Gio. *Questa regola di raro falla.*

Sen. *Si deue apprezzare i buoni parenti; ma più gli amici, perche i parenti ò buoni, ò rei, che siano, poi che la natura ce li dà, non li possiamo rifiutare. Gli amici noi stessi gli eleggiamo, & gli amiamo per la conformità del volere, per la vguaglianza de i costumi, & per vna naturale communità di sangue; tal che lo amico non è altro, che vn se medesimo.*

Gio. *Hor che conosco il tuo buon volere nè i Marsura, nè mezo Napoli mi potriano impaurire:*

Sen. *Non si venirà à contesa se costoro però haueranno*

giudicio; perche nè l'arme di Filippo, nè quelle del Turco potriano fare, che la loro sorella non sia da te ingrauidata. I prudenti cercano riparare a i disordini con modi sicuri, quando hanno à fare con pari suoi.

Cim. Et come non hanno affare con pari suoi gli chiarischono con le archibugiate, ò vero con le insalate Spagniuole.

Gio. Tu discorri benissimo. Pur si trouano de i bestiali.

Sen. Quei che impugnano l'armi senza risguardo dell'honore sono nati di feccia di asino; se i ben creati teneßero queßo ßile, tutti i triuij sariano frequentati da duelli; però quelli, che coprono le macchie senza ßrepito hanno giudicio.

Cim. La gatta, che è beßia smaltisce nella cenere, per occultare la malitia.

Gio. Non ti ho detto, che debbi tacere?

Cim. Parlo con me ßeßo.

Gio. Che vuol dire, che coßui non ha ciance?

Cim. Egli disegna comperare la tela, che dee mandar la vecchia al mercato: da esßer venduta à chi non hà parole.

Gio. Hai animo di seguitare?

Cim. Digratia lasciatemi dire ancora due paroline.

Gio. Sei ostinato in voler grauare la mia alteratione con la tua importunità.

Cim. Scoppio se non mi date licenza.

Sen. Te la dò io.

Cim. Parmi i Marsura nel fatto della sorella douer dire

re quello, che rißpose vn Milanese ad vno, che gli dimandaua che cura si pigliasse di due figliuole traßugategli; Il buon vecchio rißpose, habbiano pur pensiero coloro, che se le hanno menate.

Gio. Va à casa, & spazza la camera, che è sopra il giardino. Io anderò ad auisare Lauinia, che si prepari per questa sera.

Sen. Sollecita, che espedito che tu sia, vò ragionar teco il mio trauaglio, fra tanto mi intertenerò in piazza.

Scena Terza.

Odoardo patrone, Brico seruo.

Odo. Dimmi Brico, conosci il Signor Sennuccio Berilo?

Bri. Vado pensando.

Odo. Egli è quello, che pratica dalla Cortegiana del Capitan Cerbero.

Bri. Et camina col Signor Giouancarlo Battidonda?

Odo. Così è.

Bri. Perche me ne dimandate?

Odo. Stò male.

Bri. Di che?

Odo. Sua sorella mi hà mal concio.

Bri. Se và ad acconciarsi vna volta per vno, conciatela essa bene.

Odo. Pur che potessi: ma per non potere, la mi dà molto da pensare.

Bri. Bisognarebbe, che la vi desse del pensato.

Odo. Sì a far bene.

Bri. Che date voi a lei?

Odo. Volesselapur riceuere ciò che le daria.

Bri. Non si trouò mai donna, a cui fusse in dispiacere il riceuere.

Odo. Sono donne di più sorti.

Bri. Dico di tutte, senza trarne veruna fuori.

Odo. Sei in errore.

Bri. Non già in riceuere quelle fere, che soleua prendere la Signora Bouadiglia in caccia; anzi vi aggiungo, che se haueſſero esse ali, nella guisa, che sono dipinte da gli spensierati guai à noi.

Odo. La cagione?

Bri. Non si haueria mai seruitù da donne.

Odo. Perche?

Bri. Sempre starebbono facendate in fabricare reti per pigliarle, guardate mò se senza ali le rifiuterebbono.

Odo. Potrebbe essere. Al caso, disegno mandarle vna lettera.

Bri. In proposito di che?

Odo. Che la volesse voler quel, che voglio io.

Bri. Fate, che il sigillo le ne faccia voglia.

Odo. In che modo?

Bri. Impiombandolo in vno sacchetuccio di scudi.

Odo. Se le faria incarico.

Bri. Sì quando fussero pochi.

Odo. Chi è nobile non si moue per premio.

Bri. Ve lo beccate, nobili, & ignobili tutte sono di vna buccia. Non sapete la buona volontà di quella, che disse a quel buffone, me ne potreste dire tante che io direi di sì.

Odo. E' fauola.

Bri. Nel fatto di costei, in che termine vi trouate?

Odo. Non lo saprei dire, perche dal lasciarsi salutare in fuori, altro non hò da lei.

Bri. Ella hà giudicio, poi che mostra dall'vna parte hauer piacere, che la amate, & dall'altra hauer tema dell'honore; perciò non vuole darui buono in mano fin che non sia certa della fermezza del vostro amore; Onde per giuocare di sicuro (caso che vi raffredaste) si vuole trouare in stato, che nè uoi, nè il vicinato possa ragionar di lei.

Odo. La lettera la farà certa del mio uolere.

Bri. Sì se in essa le saprete stropicciare le orecchie.

Odo. Spero con l'aiuto di vn'Astrologo non pure stropicciarle le orecchie: ma scuoterle anco il pelliccione.

Bri. Dite dauero, che hauete animo da commetterui ad Astrologhi?

Odo. Sarei forse il primo?

Bri. Signor nò, che non sareste il primo, a cui la barraria di quei furbi haueſſe inuilappato il ceruello, & fiaccata la borsa.

Odo. Sò ben come nauigo.

Bri. Chi sarà colui, che sappia penetrare ne gli intrinsichi de gli animi nostri, & riuolgere le altrui volontà

lontà a ſuo propoſito?

Odo. Quel ſer Ciapeletto, di cui ſi contano miracoli.

Bri. Ve lo dò per vno ſtipulatiſſimo Ruffiano.

Odo. Così lo voglio, Va a lui, & dilli che venga a me, fra tanto anderò a fantaſticare la lettera.

Scena Quarta.

Brico ſolo.

COlui, che adeſſo non ſi sà riparare dal la fame, è veramente miſero, poſcia che in diece età non fu così bella derrata di vccellare ſciocchi, quanto in queſta noſtra, non dico tanto per la traſcuragine del patrone, che dà fede ad vn cincioloſo, come per la ſimplicità delle turbe, che vanno dietro a malie, a incanteſmi, ne i quali hanno tanta deuotione, che come ſentono vn galant'huomo biaſmare la lor ſciocca credulità, lo tengono heretico, & beſtemmiatore, onde chi hà intelletto deue moſtrar ſi conforme al lor credere per non fare pregiudicio a poueracci, che ſi ſpeſacchiano ſotto l'ombra di tanta pazzia. Vò aſſaggiare la triſtitia di coſtui per ſapere ſe ſarà buono maeſtro in toſare il Patrone, queſti tali qual volta ſono chiamati, ſanno condurre i Serui in ragionamenti che da ſe ſteſſi contano il biſogno de i loro patroni; Onde i ribaldi in-

for-

formati da i conſtituti de i ſempliciotti, come ſi abboccano co i perſonaggi, che li ricercano, paiono venire dalla tomba di Merlino con le Sibille in corpo; Queſto diſegno non hauerà loco in lui, perche li metterò il ceruello in tanto diſordine, che li farò ſdrucciolare di bocca la furfantaria del ſuo traffico.

Scena Quinta.

Brico, Ciapeletto.

TIch, toch.

Cia. Chi picchia?

Bri. Il ſeruitore del Sig. Odoardo Marſura.

Cia. Vengo a baſſo.

Bri. Sia ben trouata la voſtra paternità.

Cia. Et ben venuta la ſua figliolanza.

Bri. Il mio Patrone ſi vorrebbe confeſſar da voi.

Cia. Mi cogli in fallo, non ſon chierico.

Bri. Cioè conferire vn ſecreto.

Cia. Queſto è vn'altro parlare.

Bri. Biſogna intendere ſanamente.

Cia. Che fa egli hora?

Bri. Se ne ſtà ſommerſo in vn mare di trauagli.

Cia. Che gli è auenuto?

Bri. Le calcagna li ſono imbuganzate, & per non poter caminare

caminare si dispera in vedere li suoi traffichi andare a male.

Cia. Si affanna per cagione leggiera, hauendo fratelli, che gouernarebbono diece Regni.

Bri. Nè può patire la morte dello sparuiero pezzone.

Cia. Dimostra poca prudenza, attristandosi per la morte di vno vccellaccio.

Bri. Se gli è mossa la colera contra vn beccaio, il quale nell'vccidere due porcelli fu si trascurato nel dispensarli, che non diede loro la giusta misura del sale; Onde le carni hanno preso mal odore, di modo che si getteranno via.

Cia. Chi è ricco non si dourebbe contaminare per cose vili, quelle dell'honore importano.

Bri. Gli è stato anco ingrauidata la cuoca.

Ciap. La Nuta forse?

Bri. Elia è d'essa.

Cia. Se il generar nasce da corrottione, & da putredine secondo la openione de' Filosofi naturali, mi marauiglio, che quel succidume, di cui ella è tutta vnta, & profumata per putrefarsi, & per corrompersi di continuno nella sua persona non la habbia auanti che mò fatta pregna per tutte le fessure de i suoi cencij.

Bri. La è così.

Cia. Chi è stato quel nibbio, che hà beccato si fracida carogna?

Bri. Il Chiaranzana, che và someggiando acqua, & legna all'altrui cucine, il gaglioffo non lascia seruapor

per ranticosa, che sia, a cui egli non voglia fiutare la pentola; se non fallo, egli ha animo di inuitarui per compadre.

Cia. Son già pasciuto del tuo frappare, & tanto più, che mi conti cose che per la loro improprietà si potriano accommunare nella fauola di colui, che disse. Era vna fiata vn Rè, vna Occa. & vn paio di Pianelle, al caso, di che è conturbato il tuo patrone?

Bri. Di non trouare riparo ad vn camino, che fumica tutta la casa, sopra ciò hà fatto consulto con tutti i Proti di Napoli, & per non vi esser rimedio è disperato.

Cia. Fai mal officio in burlare vno, che per etade ti potria esser padre.

Bri. Siete in errore a far cattiuo concetto sopra me.

Cia. Io non m'inganno, perche ti conosco come fatidico, & indouino.

Bri. La vostra indouinatione, che è sempre intricata dal che, & dal ma, vi fa vedere tortamente.

Cia. Non sono intrichi nelle indouinationi. Sai come i Maghi le hanno diuise?

Bri. Signor sì.

Cia. In quanti capi?

Bri. In tutti quelli, che sono scemi di ceruello.

Cia. A proposito. Accioche non tenghi questa professione vana, te ne vò fare vn discorso.

Bri. Qui vi aspetto.

Cia. Dei sapere che vi è vna indouinatione detta Hidromancia

mancia, la quale si fa nell'acqua.

Bri. Questa è falsa, perche dal vino, e non dall'acqua viene la diuinatione.

Cia. Mi piace ragionare teco, che sei giouiale. La Axinomancia si fa con le accette, & con le deladore.

Bri. Questa deue appartenere a i boscatori, & a i legnaiuoli.

Cia. Acquetati, & bada a me. La Piromancia si fa col fuoco.

Bri. Il fuoco scotta, & rende fumo; tal che dal ripararsi dal freddo, & dal cucinare in fuori, chi più da esso si scosta meglio la indouina.

Cia. La tua lingua è pronta alla sofisticaria. Dalle linee delle mani vi è vna indouinatione detta Chiromancia.

Bri. Per hauer tutti gli operarij di arti meccaniche le palme otturate da calli, altre incrostate da infiammatione di fegato, & da morsi di oche Francesi, parmi in ciò non si scorgere ventura di indouinatione, che buona sia, se non nelle palme de i Medici, & de gli Auocati.

Cia. In questa parte non ti scosti dal vero. Hauemo la Giomancia la quale si fa in terra con punti minuti.

Bri. In conclusione son incredulo di tante indouinationi, nè tengo alcuna esser vera, se non la Corlomancia.

Cia. Questa a me è noua, nè sò donde la caui.

Bri. Corlomancia viene da corlo, da cui si indouina il filo per componer gemi, & da questa indouinatione siamo

siamo certi, che facendosi tela si potemo fornire di brache.

Cia. Ti potrei dire della Nicomantia, della Sciomantia, & di altre infinite: ma perche te ne fai beffa meglio è che taccia.

Bri. Poi che sapete tante cose, vorrei intendere da voi, se gli è lecito mettere carne in carne.

Cia. Messer nò.

Bri. Se foste altri, che voi direi che mi metteste il naso in quel seruitio, ma per hauermi dato del messere non lo vò dire.

Cia. Tu parli da quel, che sei.

Bri. Vecchio, vecchio, se non ui fossi amico non sarei uenuto a voi; ma perche sete poueraccio come io, è forza che fauorisca la ragione de noi altri; acciochè i bisognosi siano sostentati da i ricchi, però non hò voluto scoprire al Patrone le frodi della vostra arte per non vi scemare l'vtile.

Cia. Dunque nella mia arte sono inganni?

Bri. Che accade dimandarmene? Ancor io hò fatto professione di indouinare. La importanza di questo negotio consiste in sapere gli humori, la qualità, & l'arte delle turbe, la qual cosa, chi hà giudicio è facile da conoscere, concioscia cosa che gli humori si comprendono da i gesti, la qualità dall'aspetto, la professione da gli habiti. Talche con vno gauinello profumato si discorre per i latini d'Amore, tanto per gli attiui quanto per i passiui. Ad vno carico di ferro si frappa di ferite, & di nemicitie, al

mari-

marinaro di fortune, al mercatante di danni, & così di mano in mano.

Cia. Non si può negare, che tu non sia huomo da bene.

Bri. Così bisogna essere per agguagliare la cattiua sorte de' poueri alla buona fortuna de' ricchi.

Cia. Chi fa altrimente erra.

Bri. In conclusione son quì al seruitio vostro, se hauete bisogno di me, seruiteui, & fidateui, che certo vi amo.

Cia. Vorrei sapere il trotto del tuo Patrone.

Bri. Egli ama la sorella del Sig. Sennuccio Berilo, nè altro ha da lei, se non che si lascia salutare, Hor sappiate fare i fatti vostri; perche se bene egli è di natura, che ha in odio lo spendere, niente dimeno nelle cose di amore è splendido, & tiene sempre la borsa aperta, vi dico questo perche son certissimo, che non sarete ingrato a i miei ricordi.

Cia. Vò che tu stesso facci il partidore. Quando debbo venire a lui?

Bri. Fin vna horetta.

Cia. A riuederci.

Scena Sesta.

Brico solo.

ANcorche costui non sia vulgare nella furberia, mi dà l'animo di farlo stare saldo della pecu-

pecunia, che gli darà il Patrone, & caso che si fosse prisse la magagna, non debbo temere di trauaglio; perche saprò si ben riuersare la colpa in lui, che sopra lui caderà il castigo per le miche, che hauerà ciuanzato. Le forche sono fatte per quelli, che rubano i lazi, e non per quelli, che trafugano i ducati.

Scena Settima.

Cerbero Capitano, Buffacchio seruo.

SE mi intendessi tanto di poesia, quanto sò della militia faria andare Berenice celebre per tutti i cõtorni del mondo. Che ne dici Buffacchio.

Buf. Bisogna che vi pensi.

Cer. Non mi dei hauere inteso, come ci vuoi pensare.

Buf. Credete che le mie orecchie sia no senza buchi?

Cer. Dì mò ciò che ho detto.

Buf. Se foste tanto tinto di poltroneria, quanto sapete di malitia, fareste andare Berenice per cenere a tutti i forni per farui mondo.

Cer. O inaudita mestolaggine, qual huomo saria mai tanto rintuzzato, che praticando meco non si hauesse acuito da i molti discorsi militari, che ogni giorno mi cadono di bocca? tal, che è più facile imparare dall'odore della mia fama, & dall'ombra de i miei trofei, che da quante scole sono dalla punta

di

di sapienza fin nel capo di Salamone: Ma tu sei simile alla rapa, che più, che stà in terra, più si fa grossa, & tonda.

Buf. Sò che tirate giù per lettera.

Cer. Et poi dici di voler venire meco alla guerra? Se non sei buono ad osseruare diece parole, come intenderai il toccare del tamburo, il suono delle trombe, & l'ordine del marchiare? Se hai questo animo io mi seruirò di te per lo cestone in cui si appoggia lo arcobugio da posta in tempo di batteria.

Buf. Vi ingannate, che io sia fatto grosso, l'altro hieri mi prouai la corazza dalle lame di ferro, che mi donaste, & mi si è fatta tãto larga, che se il sarto non la ritaglia, ò che non la empie di barbe, non mi potrò seruire di essa.

Cer. Dico di ceruello, & a purgarlo, bisogna, che tu vada à medico.

Buf. Lo porrò al solo, oue in vn tratto si farà lustro.

Cer. Per mostrare grandezza mi è fauore, che si dica, il Capitan Cerbero da Fossombruno tiene vn pazzo per diporto, come fanno i gran maestri, se non fosse questo rispetto, non mi staresti vn'hora in casa.

Buf. Siete in colera à torto, giurerei hauer detto bene ciò che mi faceste dire.

Cer. Se all'hora fossero state persone presenti, per vergogna di te mi haurei fatto Romita; Onde saresti stato cagione di far perdere alla militia vn tanto huomo.

Buf. Lo errore venne da voi, che non sapeste dire.

Cer. Dissi, che vorrei essere nel numero de i Poeti.

Buf. Volendo essere nel numero de i preti, douete hauer animo di sotterrare tutti quelli, che trafiggerete in battaglia, io vi sarò Zago se mi farete parte de gli incerti.

Cer. O scioccone, hò detto Poeti, & non Preti.

Buf. Cancaro a i poletti, & a i porretti, & a quasi che me lo fate dire.

Cer. Ascoltami, Poeti sono quegli huomini, che con rime, & versi per diporto scuoprono in carte i loro cordogli amorosi.

Buf. Se haueste parlato in questo modo, anco io haurei saputo dire, che i Poeti sono quegli huomini, che con remi, & vele per andare verso il porto, adoprano le carte per gli scogli pericolosi.

Cer. Adesso hai taccata la palla al negro, gliè vn frustare il tempo a ragionare con vn semplice idiota: ma lasciando da parte gli alti suggetti, poi che non sono cibi da te, entrerò a fauellare di cose che intenderai.

Buf. Intendo la voce del cane, & della gatta, & non credete, che habbia inteso la vostra.

Cer. Questa sera vado a cenare a casa di Berenice.

Buf. Venirò ancor io.

Cer. Hora tu intendi troppo, voglio, che habbi il carico di fare la spesa, piglia, questi sono cinquanta reali.

Buf. Dunque io fornirò la cena?

Cer. Così dico.

Buf. Andate a casa, & pigliate la coffa.

Cer. Dici a me?
Buf. A voi.
Cer. Che debba io pigliare la sporta?
Buf. Volete, che spenda?
Cer. Vuoi, che te lo replichi?
Buf. Se volete, che io spenda tocca a voi portare la sportella.
Cer. Perche a me?
Buf. Perche quando spendete voi la porto io, & hora, che spendo io la porterete voi.
Cer. O asinaccio.
Buf. Hauete discretione? fate andare la cosa del pari.
Cer. Queste mani, che hanno spianato bastioni, & disolato Cittadi porteranno coffe?
Buf. Dũque le vostre mani, che hãno saputo fare cose tanto grandi, nõ saranno bastanti portare vna coffa?
Cer. Quando le adoperassi in seruitij vili, da me stesso uer ria a sfregiarmi l'honore, & à scemare i meriti delle mie stupende proue.
Buf Chi vi forbe il forame quando trullate?
Cer. Vorrò da qui inante, che la tua lingua faccia l'officio, vigliacco, che sei.
Buf. Se lo farete, mi farete meglio di quel che merito. Se fuste vno di quei gatti stalloni, ò maroni, che cacano il gibetto, non forbendoui vi torneria più vtile lasciarui mungere da profumieri, che in guerra fracassare la elefantaria del gran Soldano di Calidonia, per douer saccheggiare tutte le maremme del rouer scio mondo.

Cer. Se non temessi fare ingiuria alla mia spada, vorrei che vẽti piatonate ti ammaestrassero nel fauellare.
Buf. Parlate della cena, & non cercate darmi quel, che non vi dimando.
Cer. Dico, che tu uada a spendere.
Buf. Dico, che portate la sporta, chi volete, che la porti?
Cer. Tu.
Buf. Chi balla non suona.
Cer. Vò nella condutta della robba, che vn fachino ti sia locotenente, & se quello non basta, pigliane vn altro per Alfiero.
Buf. Notate in polizza ciò che debbo comperare.
Cer. Tu ricordi bene, andiamo in casa ad espedirla.

Scena Ottaua.

Albotto seruo solo.

NOn sò pensare da che nasca la fretta, che ha il patrone di abboccarsi col Signor Giouancarlo, faccia il cielo, che sia senza suo disturbo. Egli da certi giorni in quà è tanto dolorato, che non troua luoco; nel fauellare, che tra essi faranno, io sottrarrò la passione del suo animo.

Scena Nona.

Albotto, Cima.

PIcchierò, tich, toch.
Cim. Chi picchia?
Alb. Que è il Sig. Giouancarlo?

Cim. Non è ancorà tornato a casa. Che vorresti?

Alb. Il patrone desidera parlar seco, come comparisca, tu per me gli dirai ciò che ti ho detto.

Cim. Credi tu, che si debbia venire alle zuffe co i Marsura?

Alb. Mi dimandi per mostrar brauura, ò ver per trouar modo di saluare il carniero della poltroneria?

Cim. Nè per l'uno, nè per l'altro.

Alb. Perche dunque?

Cim. Da i disturbi de i patroni nascono le nostre morbidezze. Come sono in trauagli, all'hora siamo fratelli, ne donano, le paghe corrono traboccãti, il tinello vnge; perche il fastidio, che leua loro l'appetito ci fa comparire dauanti piatti badiali.

Alb Si farà la giornata, & ne bisognerà saper menar le mani.

Cim. Dici da uero?

Alb. Come se lo dico, spero in quel fatto farmi conoscere huomo da bene, farai tu il debito?

Cim. Sì con le calcagna, al suono di chi si può saluar si salui.

Alb. Et lasciare il patrone nella baruffa?

Cim. Non mi son acconciato con lui per ripezzare la sua pelle con la mia.

Alb Sò che burli.

Cim. Non sei chiaro, che come si vogliamo mostrare brauui, siamo i primi tocchi? se per sorte uengono offesi i nemici, i patroni, che sono autori delle risse vanno essenti, & le colpe si riuersano sopra noi; onde per far bene spesse uolte si fiaccamo il collo.

Alb. Anzi conosco infiniti, per hauer difeso i patroni essere ascesi a gradi honorati, & tenuti dal mondo per huomini da bene, & godere grosse rendite.

Cim. Non hebbi mai deuotione in patroni.

Alb. Mercè a tuoi meriti, che conscio del mal operare, nõ hai ardire di sperare dalla loro cortesia. Et poi che fronte hauerai quando ti sia rimprouerata la tua vigliaccaria?

Cim Nissuna. Chi mostra la schiena non ha fronte.

Alb. Non sapeua si bel detto.

Cim. O bello, ò brutto, che si sia, non ti fare beffa, perche tanto vengono mostrati a dito quelli, che fuggono, come quelli, che scampano.

Alb. Vi è differenza dal fuggire allo scampare?

Cim. Volsi dire, che combattono.

Alb. A tenere le tue ragioni, sei vn gran poltrone.

Cim. Et tu, vn gran valent'huomo, che ogni sera a stride quete ti vngi il naso ne i piatti di Berenice.

Alb. Se per vngersi il muso si acquista tal nome, chi è più honorato di te, che mattina, & sera ruota il manganello nella cucina di tuo patrone?

Cim. Gliè gran differenza dal mio viuere al tuo; la sera non sei grauato da altra fatica (che non fatica: ma dolce straſtullõsi può chiamare) che da empire i bicchieri di greco, radere il zuccaro sopra le maronate, & processionare le fila de i Drudi con gagliardo prindes: ma io, che a pioggia, & a vento conuengo la notte aspettare il patrone, che esca da

palco, ò da fenestra per tenerli la scala di corda.

Alb. A che dolerti se brami i disturbi de i patroni?

Cim. Mi doglio de i miei, per essere dura cosa ad osseruare gli appetiti de gli suogliati, che vanno attizzando vespe. Se fossi ricco non vorrei vsare altra pratica se fosse lecito che di Cortigiane; perche oltra il fuggire gli scandali, gliè dolce il godere senza rispetto.

Alb. Mi fai venire l'acqua in bocca.

Cim. Stupisco del gusto di coloro, che vogliono mangiar pane, & spasimo con accoglienze spagniolate.

Alb. Lodo il tuo parere, perche nel conuersare con donne di alta conditione, li rispetti ne assassinano i piaceri. Gliè vna crudelissima crudeltà in tempo di fame douer assaggiare lente a grano a grano, & coglierla con la punta del pirone.

Cim. A i rispetti aggiungi anco i sospetti, i quali per la imaginatione del male ci trafiggono nel proprio male, in modo che il dolce ci pare amaro, & il saporito insipido; talche per cõcluderla le castagne sono tutte castagne, et tutte di vn'odore, et di vn sapore, et tutte nate tra ricci spinosi; et q̃lle, che si cogliono ne i rami più alti sono più pungenti, & più atte a farci fiaccare il collo nel sinistro di vn tomo.

Scena Decima.

Giouancarlo, Cima, Albotto.

Sempre hai la chiachera all'ordine, se fosti Pica, ò Papagallo, saresti tenuto di gran pregio.

Non

Cim. Non parlo già con voi, nè di voi.

Gio. Ecco proposta da gire in infinito.

Alb. Mio patrone vi aspetta in casa.

Gio. Digli, che adesso sarò a lui. Cima come stà la camera?

Cim. Acconcia da Re, hò fatto anco spazzare tutta la casa.

Gio. Andiamo, che vò vedere la tua sufficienza.

Scena Vndecima.

Buffacchio solo.

IL Patrone come saremo alla guerra, egli mi dirà, che combatta: ma lo dirà indarno, perche non hò ceruello da combattere, più tosto sarò buono quando verrà alle zuffe tenere il nemico per li piedi fin che lo squarti. Se è vero, che così habbia parte chi tiene come chi scortica, ancor io trionferò della vittoria. Bisogneria questa sera a far da buon compagno, che egli dicesse hora che si festeggia, Buffacchio balla, salta, & datti piacere, et perche credo, che lo farà, vo sollecitare la spesa, mi porrò la polizza in seno per non perderla.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Sennuccio, Albotto.

Reditu, che Giouancarlo possa essere sbrigato?

Alb. *Perche nò.*

Sen. *Se così fosse, mi auierei a lui.*

Alb. *A che dubitare, non si sà, che gli amici antepongono gli altrui commodi a i proprij interessi?*

Scena Seconda.

Giouancarlo, Cima, Sennuccio, Albotto.

Enso hauer tardato troppo.

Cim. *Il desiderio, che hauete di abboccarui seco, ve lo fa parere.*

Gio. *Ecco, che egli viene a noi.*

Sen. Vn'hora mi pare mille anni à vederlo.

Alb. Vi dolete dell'hore, & de gli anni, che badano in faruelo vedere, & haūdolo dauāti nō loscorgete.

Sen. I trauagli partoriscono simili accidenti.

Gio. Sennuccio, si suol dire, che i bisogni fanno gli huomini solleciti.

Sen. Se dici di me, hai ragione, poi che non hò hauuto patienza di aspettarti.

Gio. Et se dico di me non hò torto, quando per compiacerti sonstato più sollecito del ser facenda.

Sen. Pur che le tue cose siano risolute in bene.

Gio. Hò fermato l'ordine con Lauinia, la stanza è preparata, altro non mi manca, che aspettare l'hora terminata.

Sen. Ti resta più dirmi cosa alcuna?

Gio. Comincia ciò che mi vuoi ragionare.

Sen. Sai, che gli è gran tempo, che tengo l'amicitia di Berenice, & per non hauer hauuto mai cagione di lamentarmi di lei credeua continouare la sua pratica in perpetuo.

Gio. Ecco, che il Diauolo deue hauer posta la coda tra voi.

Sen. Et anco il capo, poi che ha raffreddato in me l'amore, che le portaua per accēdermi di nouo suggetto.

Gio. E troppo, che sei in questo humore?

Sen. Ponno essere quindeci giorni.

Gio. Et non me ne hai fatto motto?

Sen. Pensaua poterlo consumare: ma mi sono ingānato.

Gio. Chi è costei?

Sen. La Schiauetta di Berenice.

Gio. Hò sentito comendare la sua bellezza: ma in che modo gli è capitata cosa tanto eccellente nelle mani?

Sen. Vn suo fratello detto Gualtieri hauendola comperata in Rabato di Tunisi per presentarla ad vna Baroneſſa

roneſſa di Sauoia la conduſſe nella ſua caſa. Hora ſe gli è offerta occaſione di paſſaggio, & però diſegna fra quattro giorni ſpedirla; onde penſando al non mai più riuederla, tengo certo la ſua partita douermi sbranare il cuore.

Gio. Se la pietà del tuo affanno non mi teneſſe chiuſa la bocca, riderei quanto più poteſſi.

Sen. Perche rideresti?

Gio. Per tenerti alla conditione di quelli, che non ſi ſanno sfamare ne i forni, nè trarſi la ſete nelle cãtine.

Sen. Se fuſſe così haueresti ragione di ridere.

Gio. E poſſibile, che Berenice, che ha voltato le calcagna all'honore, & per cauſa di guadagno ſi è fatta cacatoio di commune, habbia da tenere in caſa galline, che non le facciano oua? Quando mai conoſceſti puttana, a cui foſſe caro vedere figlia, amica, ò ſerua più pudica di ſe? qual volta ti auicinerai a lei col quagliaruolo della borſa, ti ſicuro, che a quel ſuono ella te la farà tombare in ſeno.

Sen. Queſto rimedio non può giouare a me, perche non è da credere, eſſa, che già tanto tempo moſtra amarmi (ſe ſi può dar fede a luſinghe di meretrici) douerſi cauare il pane di bocca per cederlo ad altri; ma dei eſſere certo, che il ſuo procedere luſinghеuole (ò ſia per affettione, ò per vtile) attende ſolamente a conſeruare la ſua gratia in me, & perciò ancor io mi moſtro caldo del ſuo amore, con diſegno di ridurla a termine, che tù in queſto fatto poſſi operare per me.

Gio. Se ſon buono comanda.

Sen. Voglio, che ti moſtri con Berenice eſſere acceſo dell'amore di Oritia, cioè della Schiauetta (che così nome) & che l'affronti ſu'l ſaldo, proferendole largamente, accioche ella, che è per natura auara, habbia campo da penſare al beli'inuito. Io, che le ſarò ſempre alle ſpalle, mi affaticherò tãto in pregarla, & in conſigliarla, che à forza conuerrà conſentire, che ne dici? tu non riſpondi?

Gio. Penſo.

Sen. E queſta ſi gran facenda da penſare?

Gio. Quanto pagareſti hauerla libera in tuo dominio?

Sen. Cento ſcudi.

Gio. Ti aſſoluo con meno di quaranta.

Sen. Sareſti ben colui, che vado cercando.

Gio. Aſcoltami, queſta ſera ſi fa feſta dal Barone di Campo lungo, oue hanno da concorrere tutte le Cortegiane di Napoli.

Sen. Lo sò.

Gio. Voglio, che inuiti Berenici a maſcherarſi teco, ella, che è pomposa, ſubito ti fronterà di vna liurea, tu ne farai due di vna iſteſſa maniera, vna per te, & l'altra per me; come ſarete in ſtrada, nel voltar del primo cantone io ti ſarò alle ſpalle maſcherato con donna ſimile a Berenice; tu in quel mezo le darai vno impianto compagnandoti con la donna, che ſarà meco, & io compagnandomi ſeco la guiderò alla feſta, tu fra tanto tornerai a caſa, & guiderai la Schiauetta oue ti piacerà, fatto queſto, ve

nirai alla festa, oue dandoti luoco tornerai a compagnarti con essa, la quale nel suo ritorno non trouando la Schiaua, s'imaginerà ogn'altra cosa, che dare la colpa a te.

Sen. La hai disegnata da giudicioso, non perdiamo tempo. Anderai dal sarto, & uedi al tutto, che mi habbia da seruire in questo poco spatio di tempo; similmente da maestro Gottardo dall'Hercole farai preparare la materia, & iui aspettarmi, io fra tanto anderò a Berenice a dar ordine della mascherata.

Scena Terza.

Berenice cortigiana, Sennuccio, Bagolina serua.

Ber. Gliè più di vn'hora, che il mio buon genio mi predica nell'orecchio, che veniuate a me, perciò son venuta in porta.

Sen. Vi ha egli fauellato per vostro, ò per mio bene?

Ber. Di tutti due, accioche andiamo mascherati questa sera alla festa del Barone di Campo lungo.

Sen. Credo, che il vostro genio vi habbia detto bugia per mio conto.

Ber. Et io sò, che ha detto la veritade, perche conosco bene quanto siete facile in compiacere chi vi ama più che se stessa.

Sen. La difficultà è non del volere: ma del potere; però che ho promesso al Dottore Filopomeno cenare seco per consultare la lite, che ho co i Cosentini; onde non comparendo, pareria non stimare gli amici, nè tener conto delle mie cose.

Bag. O poco amore.

Ber. Non ci stò, chi ama di cuore obedisce.

Bag. Et chi obedisce fa cosa perfetta.

Ber. Et sà accommodare le facende a i tempi debiti, i consulti si possono fare ogni giorno: ma non ogni giorno si trouano feste di simil sorte, però mi si faria tradimento mancarmi in questa occasioue.

Sen. Non vi adirate, farò ciò che vorrete, mentre che mi diate tempo di auisare il Dottore, & di prouedere di cena.

Ber. Gliè ben fatto auisare il Dottore: ma della cena non pigliate pensiero, che venirete a cena meco a spese del Capitan Cerbero, che banchetta nella mia casa alcune Signore.

Sen. Poco potrà riuscire il suo banchetto in giorno di pesce.

Bag. E vero, perche appresso donne non si può ben passeggiare se non si carneggia.

Sen. Chi ci dè venire?

Ber. La Liparina, Medea Appiola, Fausta Belseno, Cornelia Dolce amore, & la Tartaretta del Cremiliano, le quali hanno da fare la massa alla festa.

Sen. Se non mi haueste inuitato, m'inuiterei da me stesso.

Ber. Gliè mò vn non sò che, che mi da trauaglio; onde se

il vostro consiglio non mi porge la mano, resterò intricata.

Sen. Di che?

Ber. Dell'honore, che non hauendo liurea sarò stimata da meno delle altre, & è peggio che non so doue trouarla.

Sen. Vno pizzico di scudi ve la trouerà.

Ber. Bello saria hauere il commodo di pizzicarli.

Bag. Prestateglieli voi.

Sen. Ella mi dimanda consiglio, & non denari.

Bag. Le donne vogliono essere intese per discretione.

Sen. Sì, come tù, che ne hai poca.

Bag. Non mancaua altro ad accorarla che le vostre parole pungenti non vedete, che la sparge le lagrime à quattro à quattro?

Sen. Voi piangete?

Ber. Non piango, che mi diffidi della vostra cortesia: ma della mia cattiua sorte, che più, che mi vò pensando con qualche merito mostrarmiui non ingrata, ella mi dà occasione di parer più villana.

Sen. Quetateui, che sarete seruita.

Ber. Sennuccio, se potessi aprirmi il petto, & farui vedere l'animo, che ho di ricompensare i beneficij, adesso, adesso lo sbranerei: ma Colui, che vede il tutto ne è testimonio. lo sà anco Bagolina, à cui mille fiate ho detto voi solo essere Patrone della casa, & di me stessa.

Sen. Lasciate le parole, & diuisatemi la liurea, che io voglio, che ve la habbiate da prouare auanti, che finisca

finisca vn'hora.

Ber. La vorrei di color verde in habito di Zingara.

Sen. Bagolina piglia qualche cosa, che le torrò la misura.

Bag. Pigliate questa cordella.

Sen. Fermateui.

Bag. Il tutto consiste giustarla bene da dietro.

Sen. Non penso poter errare, a riuederci fin vn'hora.

Ber. La è passata bene.

Bag. Chi non sà scorticare guasta la pelle.

Ber. Il mio disegno è essergli cagnolina fin che lo faccia stare di altretanto ormisino per rifare il tornoletto.

Scena Quarta.

Cima solo.

CHi ha bisogno serue per esser seruito, come fa il mio Patrone, che per hauere il fauor del Sig. Sennuccio, li presta il suo con ogni sollecitudine, poi che si è fatto promettere dal Sarto, che in men di vn'hora le liuree saranno fornite; Oltre che nella bottega dell'Hercole ha trouato robba da ogni disegno; talche nel suo comparire non mancherà altro, che metter entro le forfici. Hora mi manda a casa a pigliare la misura di Todera fantesca, nella qual disegna per esser poco differente di vita da Berenice, mascherarla dell'istessa liurea per valersi della sua sem- traffugare

la

la Schiauetta, & vuol anco che meni quel furbetto di Cebeſchino paggio per veſtirlo di panni fini, accioche comparisca honorato in ſeruire la Signora Lauinia.

Scena Quinta.

Ciapelettoſolo.

NOn credeua, che Brico foſſe ſi buon compagno, reputo un capitale hauer acquiſtata la ſua amicitia, perche non tanto in queſta quanto in altre occaſioni mi potrà giouare. Onde col ſuo mezo ſarò ſicuro (oltre il teſoreggiare) eſſer tenuto vno Oracolo, come in queſta profeſſione non ſi ha vn terzo, che getti mano, ſi fanno poche facende.

Scena Seſta.

Cima, Cebeſchino paggio, Ciapeletto.

FOrfantello, tu auanzerai vna muda di drappi.

Ceb. *Anco Todera.*

Cim. *Todera è ſciocca, quando crede, che il Patrone hebbia animo di maſcherarla per lo ſuo bel uiſo, sò che ella è ſtata preſta a ſtracciarſi il grembiale, & farli nelle cordelle i groppi per la mi-*

miſura, il ſarto è per hauere vn profumo di trinca, dapoi che ſon nato, non ſentì mai odore tanto manigoldo, oibò, ad vno ſtomacoſo faria recere le budella, certo la ſe ne deue ſeruire per benda nel corrotto di monna luna quando è torbida dal circolo di ſirocco.

Cia. Tich, toch, ſe non hanno le orecchie impeciate douriano riſpondere.

Cebe. Quante volte la ho veduta forbire i piatti cō eſſa.

Cim. La vò fregare nel moſtaccio di quel barba Girardato, che la oltra picchia la porta de i Murſura. Hor che lo affiguro gliè lo Aſtrologo; mi par vedere qualche papolata ordita dalla furbaria di Brico; poiche lo aſcoltare gli altrui fatti non paga gabella mi vo fermar quì, per prouar ſe sò ſcoprir qualche contrabando, tirati appreſſo me.

Cia. Tich, toch, tich, toch, il non dare audienza procede, ò dall'alterezza de i Patroni, ò dalla poltroneria de i ſerui, tich, toch, tich.

Scena Settima.

Odoardo, Ciapeletto, Bricco, Cima Cebeſchin, che aſcoltano.

AUete ragione di dolerui, la colpa è dell'infingardagine de i famigli anzi di noi altri, che per non fiaccare loro l'oſſa, li facciamo poltroni con biaſimo noſtro.

Bri. Con le buone Signor Odoardo.

Odo. Anzi con le triste con voi canagliactie ribalde, che portando nome di fameglio, ogn'hora fate peggio.

Bri. Hauete torto remoreggiare alla presenza del nostro Ser Ciapelletto di val capuccina.

Odo. Furono bene aueduti quegli Antichi, che trouaron o per castigo dei vostri disordini le galee sforzate; ma mal'accorti questi dell'età nostra, che possendo sgrauarsi con le penne di tretadue piedi dalla furbaria di voi altri manigoldi, & purgarui ad vn tratto dall'opilatione della poltroneria, à sopportare le vostre insolenze.

Ciap. Son quì ai seruitij vostri.

Odo. Se non mi date rimedio son'ispedito.

Ciap. Non si può perire da guerra amorosa.

Odo. Come sapete, che Amore ne sia cagione?

Ciap. Datemi la mano se volete intendere meglio.

Oda. Eccola.

Ciap. Hauete vna bellissima vita, oue si potria dire molte cose segnalate, ma discorrerò sopra i segni di questa tumosità, che si dimandd il monte di Venere, laquale vi fa gire smanioso a coda rita, come vanno i gatti di marzo per li tetti.

Odo. Così è.

Ciap. La destra delle due righe è detta speranza, & la sinistra timore, & tra esse siede il cuor vostro, ilqual le dall'vna, & dall'altra è egualmẽte tranagliato.

Odo. Et quanto.

Ciap. Se questo quanto lo applicate all'effetto della passione,

sione, non vi contradico: ma se lo date al tempo, vi tengo impatientissimo, perche non essendo ancora otto giorni, che siete in questo horezo, vi dolete a torto. Sappiate, che non si ponno gustare frutti, di cui non siano prima comparsi fiori.

Odo. A me pare essere passato lo spatio di mille anni.

Ciap. Che fareste se foste grauato da piaga vecchia incurabile?

Odo. La soffrirei con patienza.

Ciap. Non dite cosa, se bene la patienza è empiastro atto a mitigare qual si voglia dolore, niente di meno ella non si adopera così facilmente ne i casi di Amore.

Odo. Però per non pagarmi di patienza mẽtre posso schifare il pericolo, vorrei saper da voi, se Colei è per hauer pietà di me, acciochè fatto accorto del mio male, possa ripararci con presta medicina.

Ciap. Ella è tocca di voi con buona intentione.

Odo. Datemi il fine; per essere questa la mira, che osseruo.

Ciap. Adagio, che non si può trattare del fine, se prima non si discorre il principio co i termini del mezo.

Odo. Non mi curo di tante cose.

Ciap. Poi che volete, che vada à saltone, vi obedirò. Questa linea che và verso il police per esser trauersata da molte liste, dimostra voi non douer ottenere costei, se non co'l mezo del matrimonio.

Odo. Sarà fatica à concluderlo?

Ciap. Nessuna, essendo nobile, & vostra pare.

Odo. Sapete assai.

Ciap. Se mi fusse licito, le direi il nome.

Odo. Se lo sapeste indouinare vi tenerei augure di più autorità che non fu Calcante, ò Tiresia.

Bri. Ho conosciuto maestro Calcagno, & donna Ciregia, che faceuano le bagattelle in banco ad espedir pomata.

Ciap. Ella è Agesilà sorella del Signor Sennuccio Berile.

Cim. Che odo io?

Odo. Hauendo indouinato, non lo debbo negare; ma poi che siete stato indouino in conoscere il male, siate anco medico in sanarlo.

Ciap. Vsate la modestia.

Odo. Et poi?

Ciap. Con vna letterina ben stringata ditele il fatto vostro.

Odo. Sapete, che ne ho composto vna in questo tenore.

Ciap. Valeranno più diece parole, che vi habbia dettato Amore, che mille composte da tutto lo studio di Trabisonda.

Odo. Eccola quì, che mezo saria a darle ricapito?

Ciap. Non essendo chi la porti piglierò io questo carico.

Cim. Apunto voglio te, se non te la faccio costare, non vaglia.

Odo. Pigliando voi questo carico, vedo la cosa bene incaminata, pigliatela, questa è la sottoscritta.

Ciap. Che denari son questi?

Odo. Cinque scudi per rinouarui il mantello.

Ciap. Mercè alla cortesia vostra.

Odo. Datele espeditione, so che non hauete bisogno di ricordi. perche saprete ben dire, & meglio operare. mi vi raccomando.

Cim. Cebeschin, osserua bene quello, che ti ho detto nell'orecchia.

Cebes. Non dubitate.

Scena Ottaua.

Ciapeletto, Cebeschin, Cima.

Auanti che spedisca la lettera, mi fa bisogno trouar modo di auanzare cinque altri scudi per Brica, li voglio porre in borsa, accioche facciano numero con gli altri.

Cebes. Oime son morto, aiuto per l'amor di Dio, non più.

Cim. Trisio manigoldo, ti voglio uccidere.

Cebes. Non più, non più, vi obedirò, farò ciò, che vorrete.

Cim. Non son per lasciarti fin che non mi si spezzi la cinta in mano.

Cebes. Ascondetemi huomo da bene, egli mi vuole uccidere.

Ciap. Fratello, non voler incrudelire contra vn fanciullo.

Cim. Lasciatemelo castigare.

Cebes. O caro Signore difendetemi.

Ciap. Che ha fatto?

Cim. Non vi è ordine, ch'io lo possa tenere in stalla.

Cia. La età lo scusa.

Cim. Come saprete ciò che sà fare, non direte più così.

Cia. Il castigo debbe esser leggiero.

Cim. Leggiero ahn? gramo chi se ne intoppa in simili truffaldelli.

Cia. Questa fiata li perdonerai per amor mio, esci fuori. Sarai huomo da bene?

Ceb. Signorsi.

Cia. Corri và alla tua stalla, & tu, al seruitio di chi stai?

Cim. Del Capitan Fossombruno. Hai fatto il fiacco?

Ceb. Hò il tutto in seno.

Cim. Diamola a gambe.

Scena Nona.

Ciapeletto solo.

HOggi la ho fatta buona, questi sono doni della fortuna, la quale per essere gheribizziosa con mostrare hora le parti dauanti, che hanno il ziuffo, & hora quelle da dietro, che sono senza, ne alletta, & ne spinge come fussimo il pallone del suo trastullo. Hora mi sento, che nel difendere il Garzoncello: fugato dalla sferza, hauer rileuato alcune ponzonate ne i fianchi, che molto mi aggrauano, inuero il pouerello haueua ra-

ragione di dimenarsi sotto la toga, poiche la fretta di nascondersi lo incalciaua. Credo che se la fessura delle braghesse fosse stata più larga, che egli si haurebbe cacciato entro con rischio di strapparmi lo stromento con tutti i testimonij. Sento questa parte molto offesa. O la saria bella, in fede mia, che la borsa non vi è, & meno di quà, nè anco in seno. Son ispedito il furbetto me l'ha truffata. O zoppo, li correrò dietro, ò zoppo, oimè, che strada debbo tenere? non lo trouerebbe la carta da nauigare. O sorte ladra, ho pur perduto i cinque del Marsura con due appresso, che fanno sette, nè la lettera vi è, quanti errori hanno a succedere? son pur ruinato del mondo, & poi come farò ad acconciarla con Brico, che voglia credere la mia disgratia? Son si stordito, che mi sento venir meno, entrerò in casa a piangere il mio dolore.

Scena Decima.

Brico solo.

GLiè vna gran pazzia a lasciar rancidire i crediti, come la cosa và alla lunga il debitore fa vn sopraosso così duro, che il diauolo cō mille graffi non glie lo strapperebbe dalle mani; questo dico a proposito di ser Ciapeletto, perche non vorrei con la tardanza far pregiudicio alle ra-

gioni, che ho ne i cinque feudi, onde bisogna, che io gli sia alle spalle, prima che esso gli prenda amore. Vo fingere per buscarli tutti hauere vn giacco in pegno all'hebreo, il quale è in termine di perdersi se per tutto hoggi non lo riscuoto, & tenendolo in speranza, che il bottino del secondo colpo sarà maggiore, & tutto suo, lo vccellerò da babione. Vedo Cima venire verso me.

Scena Vndecima.

Cima, Brico.

Bri. Sapeua non trouare il Patrone: ma colui, che è stato cagione della tardanza, non si loderà del mercato. Buon compagno, donde vieni così per tempo?

Cim. Et tu, oue vai così tardi?

Bri. Vado col cauallo di Ruggiero al viaggio di carpi per salutare vn' Astrologo.

Cim. Et io vengo dalla mia scola.

Bri. Hai il dottrinale dalle cinquantadue in seno?

Cim. In seno nò: ma in gaglioffa sì.

Bri. E ello, di quelli, che si studiano in terra di Barri?

Cim. Sì, & è stampato nella bottega de i Giunta, & camuffato a punti Spoletini.

Bri. Famelo vedere.

Cim. Eccolo.

Bri. Questo simiglia quello, col quale facessimo stare quel

quel gramaccio di Malauisè.

Cim. Mai più non faremo colpo simile a quello del Tedesco, quando nell'hosteria del Gallo partimmo le piastre con la beretta.

Bri. Mercè a me, che gli abbendai gli occhi col prindes del moscato.

Cim. Sì, che fui zoppo a batterlo per fianco col greco.

Bri. Se hauessimo ventura di vn corriuo simile, hora, che hai il manerino ruotato in mano, saria molto a proposito.

Cim. In quanto a me, hoggi son per stare molto grasso.

Bri. Hai qualche corriuo in traccia?

Cim. Dico per conto di nozze.

Bri. Di chi?

Cim. di mio Patrone.

Bri. E maritato?

Cim. Sì.

Bri. In chi?

Cim. Nella sorella di Berilo.

Bri. Dici da uero?

Cim. Ti fai ben di contado, non dei sapere, che hoggi si fa festa solēne oue il tuo Patrone sarà primo in ballo?

Bri. Ci vorrò essere anco io.

Cim. Ti accerto, se non sarai il primo, sarai il secondo.

Bri. A che suono balleremo di lironi, o di piffare?

Cim. Nè dell'vno, nè dell'altro.

Bri. Di che dunque?

Cim. Di bastonate, che fumeranno.

Bri. Non intendo.

Cim. Tosto intenderete, perche il Sig. Sennuccio, mio patrone, il Castiglia, il Fraccaforte, Albotto, & io hauemo preparato stromenti di frassino, che vi faranno saltare alla gagliarda.

Bri. Perche saltare?

Cim. Per il passeggiare, che fa il tuo Patrone mattino, & sera sotto i balconi del Sig. Sennuccio, come se casa sua fosse il bordello, & non contento di questo ha hauuto ardire mandar per lo Astrologo vna lettera a sua sorella, Egli è per risentirsene brauamente, che accade arrossirti?

Bri. Non mi arrossisco altrimenti.

Cim. Hora la amicitia ti potrà giouare, perche voglio far gire per tuo conto le migliori, & più scapate, acciochè per amor mio tu ti veda esser auantaggiato di vinticinque più del tuo Patrone.

Bri. Gran mercè del fauore: ma non sò, se lo debbo credere.

Cim. Farai la esperienza.

Bri. Come?

Cim. Te ne lascierai dare otto, ò diece a buon conto, & poi starai a vedere ciò che vogliamo fare.

Bri. Non ricerco da te nè saggio, nè caparra, anzi vo gire adesso adesso a casa per far conto col patrone, perche non si trouando giacchi, che stiano saldi a bastonate, non vo caminare con lui.

Cim. Così ti consiglio.

Bri. A Dio.

Cim. Ti ho da dire vn'altra cosa, che mi era vscita di mente.

mente.

Bri. Che?

Cim. La Vica Baianetta mi ha detto esserle capitato in casa vn bazzarioto giocatore, onde se mi vuoi buttar di mano, la faremo al solito, & per dar ordine alla cosa, buscherò in questi frangenti di nozze tanta robba da viuere, che teneremo da principi.

Bri. Se dici da vero, sono al tuo comando.

Cim. Al bazarioto toccherà sapere, se burleremo, ò se faremo da vero.

Bri. Che debbo fare?

Cim. Trouar pecunia, se hai animo di metter banco per armare, quanto alla brauura del Berilo non li pensare, perche se egli la vorrà teco, te ne darò auiso.

Bri. Ti ringratio.

Cim. Che modo hai da trouare per i ghelt?

Bri. Buono, quel ser Ciapeletto, che portò la lettera co'l mio mezo ha sgrafignato al Patrone cinque scudi, vo andare a lui, auanti, che egli li spenda, per hauer la mia parte, anzi per hauerli tutti.

Cim. Lo trouerai male in assetto, poiche il Signor Sennuccio col mio Patrone gli hanno pelata la barba, & sconcio tutto il volto.

Bri. Cerco gli scudi, & non lui.

Cim. Farai più, che non fecè Orlando in Ghieradada, se gli riscuoti.

Bri. Non li darei per vn quattrino manco.

Cim. Tu li tieni franchi; ma io gli ho per ispediti; perche egli

egli è il più stipulato taccagno, che sia nella furbaria, non dei sapere la berta, che fece ad Alberto.

Bri. Nò.

Cim. Egli li fu coadiutore in farli guadagnare tre scudi da Berenice con patto di partirli tra essi, come il galant'huomo gli hebbe imborsati. Albotto, quantunque sia mosso, mai non fu bastante ricuperare da lui vn minimo quattrino

Bri. Che scuse seppe egli trouare in negarli?

Cim. Magre, magrissime.

Bri. Pure?

Cim. Che vn tabacco di Calzolaio per fuggire le mazzate del patrone si nascose sotto il suo mantello, & mentre esso biasmaua la colera di colui, il giotto gli leuò gli scudi della scarsella.

Bri. Io non son Albotto; ma tornando al fatto, che ordine haueremo?

Cim. Buono, perche come haurò fornito vn seruitio, verrò a te, & per non picchiare, fischierò, si che và oue vuoi andare.

Scena Duodecima.

Brico, Ciapeletto.

NOn accade parole, gli huomini non sono boccali, & se Albotto è stato vn zugo tal sia di lui farò più io con vna guardatura torta, che esso con

con vn pugnale il Diauolo nõ è così brutto come si dipinge tich, toch.

Cia. Non sò Brico se hai inteso la mia disgratia.

Bri. La ho intesa, mi rincresce, mi duole: ma bisogna, che ve la scordiate.

Cia. Parti questi scherzi da scordarsi?

Bri. Non accade pensare a quel, che non vi è rimedio.

Cia. La lettera mi pesa.

Bri. Nõ la doueuate pigliare, che la non ui saria pesata.

Cia. Ho fatto a buon fine. Oltra i cinque due ancora.

Bri. Li due sono sopra mercato; tanto che vi bisogna dialtia per sette.

Cia. Ci vuole altro, che dialtia, vi dico che i mi pungono il cuore.

Bri. Debbono essere stati gagliardi hauendoui concio si male.

Cia. Mi duole più per te, che per me.

Bri. Doleteui pur per voi; inquanto a me, non hauendoui a fare in essi, non ne voglio parte alcuna.

Cia. Ringratio la tua cortesia, ti sarò sempre schiauo.

Bri. Di che mi ringratiate?

Cia. Perche mi hai compassione.

Bri. Son venuto a uoi, per hauer bisogno di riscuotere vn giacco dall'hebreo; però uorrei, che mi deste li cinque scudi, offerendoui l'altra paga tutta per uostro conto:

Cia. Tu sai la mia disgratia, & mi dimandi scudi?

Bri. A questo modo sariano più disgratie. Nõ intendo.

Cia. Tu la sai pure, te la ho pur detta.

Bri. Di che?

Cia. De gli scudi, che mi sono stati tolti di scarsella.

Bri. Moia, diceua la Sapania, date di mano alla borsa sò il vostro procedere.

Cia. Questo mi è maggior dolore, come ti mostri incredulo.

Bri. I vostri trionfi poco vi gioueranno, son huomo da non mi lasciare torcere vn pelo; poca cosa mi faria andare in colera.

Cia. Se non ti paghi di tanto sangue, non sò che darti.

Bri. Sì, che debbo voler far boldoni, via, via, non accade empirmi il fuso con disgratie.

Cia. È possibile che non lo voglia credere?

Bri. Come correranno gli scudi, crederò ciò che volete.

Cia. Mal te li posso dare; se vn Ragazzo sferzato dal lo stalliero del Capitan Cerbero mi si cacciò sotto il mantello, & fra tanto, che cercaua mitigar suo patrone, egli mi cauò la borsa, & la lettera di gaglioffa.

Bri. Chi crederebbe che foste si bordonale, essendo vna volta stato colto da vn calzolaio in simil guisa, di aspettare la seconda. Siete furbo, parlisi con Albotto a sapere il uero. Da che uiene, che non hauete parlato con lo stalliero?

Cia. Per non mettermi in cattiua fede facendo professione indouinare li fatti altrui, & non sapere i miei.

Bri. In vero nella furfantaria, chi non ha fronte sfacciato non riesce. Vi faccio intendere non essere Albotto, a cui faceste credere gli altrui peti hauere sdruscito la vostra braca.

Cia. Non sò in che proposito tu mi alleghi vno, che non conosco.

Bri. Guardate bene, se potesse esser colui, col quale feste la istessa scusa, che hora fate meco, per non diuidere con lui i tre scudi, che buscaste a Berenice.

Cia. Torno a dire, che non lo conosco, & meno sò ciò che fauelli di Berenice: ma per finirla vieni in casa, & pigliati della mia pouertade tanto, che tu ti paghi senza più gridare.

Bri. Voglio la mia parte de i danari, & non roba, & se non me la darete questo pugnale mi farà ragione. Pazzia saria a farla con voi a pugni, & a calzi, come hoggi hanno fatto il Berilo, & il Battidōda.

Cia. Tu puoi dire ciò che ti piace: ma da che nacqui, nè dal Berilo, nè dal Battidonda, nè d'alcun'altro mai fui percosso.

Bri. Hauete animo di negare quel, che mò mò hauete confessato?

Cia. Confessato io?

Bri. Sì voi.

Cia. Certo, ò che io dal gran dolore son trasandato, ouero tu dalla troppa ira sei fuora di te.

Bri. Ditemi, che feste della lettera?

Cia. Non ti ho detto, che mi fu rubata con la borsa.

Bri. Dunque non la hauete portata a casa del Berilo?

Cia. Madenò.

Bri. Come lo potete negare, se essi per tal cagione ui hanno rotto il viso, & pelata la barba?

Cia. Ti puoi chiarire se ho offesa nel uolto, compensa il tempo, che mi partì da te, & quanta strada sia fin alla casa del Berilo, & giudica se posso esser così tosto tornato.

Bri. Fateui al chiaro, che ui uò uedere la faccia.

Cia. Eccomi, guarda bene.

Bri. Conoscete Albotto del Berilo?

Cia. Che accade replicare ciò che ho detto? Io conosco: ma non per la cagione che dici.

Bri. Se diceste bugia?

Cia. Publicami, sfregiami, uccidimi.

Bri. Tenete a memoria la effigie, la persona, & i vestimenti del ladro?

Cia. Tengo.

Bri. Come era fatto?

Cia. Bruno di faccia, con occhi neri, con barba castagnata tonda, di statura mediocre, di anni vintisei in circa con giubone di tela, con calze gialle, con berretta riuersa, & era zoppo.

Bri. Diuisatemi anco la qualità del garzone.

Cia. Il putto era bianco oltramodo, di anni dieci con habito rosso, & con capello alla crouata.

Bri. Tenete a meute quel, che mi hauete detto, & caso, che io ui troui in bugia, guardateui da me.

Scena Decimaterza.

Brico solo.

GLi anni, gli habiti, la effigie, & il Cebeschino mi fanno certo della furbaria del Cima. Si

Sò che per mettermi in barca, ha saputo colorire la berta con nozze con pugni, & con essempij di truffe, di tutto ciò ne è stato cagione la lettera: ma quando non hauessi hauuto contrasegni, solamente al rouersare della beretta me ne saria accorto, perche egli non harrà mai forastiero, che non faccia tal'effetto. Gli vò render la pariglia per mostrarmi tanto saccente, quanto lui, & adesso adesso vo dare essecutione al mio disegno, tich, toch.

Scena Decimaquarta.

Todera serua di Gio. Carlo, Brico.

Bri. CHi dimandi?

Tod. Cima.

Bri. Non vi è.

Tod. Io son Taffone officiale, che da parte del Gouernatore vengo ad intimarlo, che in termine di due bore uenga a difendersi da vna querella di truffa, che gli ha datà ser Ciapeletto Astrologo, & non venendo resterà bandito, & essendo preso perderà la mano destra, ò vero seruirà diece anni in galea, & di ciò tu li farai la imbasciata.

Bri. La farò.

Tod. Toccherà mò pensare a lui, & così mi auiarò a casa.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Cerbero solo.

L'Huomo, che non è vniuersale simiglia il fantaccino disarmato, che per non poter comparire alle frontiere, se ne stà da vigliacco tra bagaglioni. Da che viene, che il mondo stupisce del mio procedere, se non per lo saggio, che ha della viuacità del mio ingegno? Quando mi accade ragionare con Dottori, son Dottore, con Poeti, son Poeta, con Musici, son Musico. In questa sera non mi sarà fatica corteggiare Dame, & se ben tale essercitio è del tutto contrario alla mia professione, che solo attende a conflitti, a incendij, a spargimenti di sangue, niente dimeno mi farò vedere, che in seruirle sarò più lasciuo di quei Cortigiani profumati, & ricamati per tutte le giuppe, che si tengono essere i Medori della lasciuia. Ecco nella porta Berenice, anzi quel Sole, che illumina tutto il Regno di Amore, & che mi accende l'animo di generosa fiamma ad heroiche imprese.

Sce-

Scena Seconda.

Berenice, Cerbero, Bagolina.

VEdo il mio Idolo, alla cui maestà m'inchino, come a quello, che campeggia qual gemma in oro tra la magnificenza, & la liberalità de.

Cer. Vorrei Berenice, che la fede, che hauete in me fosse fondata, non dall'affettione di amore; ma dall'esperienza delle opere; & molto duolmi, che non la habbiate assaggiata con esporm i ad imprese difficili, perche resterei molto satisfatto, quando conoscessi il fauor vostro nascere verso me più per i meriti del mio fauore, che per la mia viril beltà.

Bag. Cù, cù.

Ber. Non accade far proua della vostra cortesia, se ogni dì mi specchio in essa.

Cer. Aspetto occasione di mostrarui la brauura della spada in vendicare le vostre ingiurie.

Ber. Poi che la vostra proferta mi inuita, vorrei, che il nostro Sennuccio amoreuole cenasse con noi per hauermi a seruire di lui nella festa.

Cer. A voi stà il comandare, ma mi pesa, che vi siate diffidata del presidio di vn personaggio, che ha difeso Cittadi, & guidato essercitij senza temere gli aguati de' nemici per commetterui ad vno inesperto Sennuccio; ma ciò sia detto salua la sua pace,

perche nel resto è giouane honorato.

Ber. Non mi tenete per sì sciocca, che non conosca il vostro valore: ma la compassione di vederui facendato, per aggrãdire il vostro bãchetto ne è cagione.

Cer. Se si osseruassero rispetti nella militia, la disciplina poco giouerebbe a conseguire la gloria de i simulacri. Colui, che più resiste a i disagi, è tenuto simile alla palma, che si riuolge contra il peso. Io per agguagliare i meriti de gli antichi non ho mai rifiutato impresa faticosa, la quale cosa mi è stata facile da conseguire, auenga che da fanciullo fin hora sempre habbia hauuto a schifo l'agio delle piume, & la morbidezza delle lane.

Ber. Mi fate pietà in raccontare così aspra uita.

Cer. Tutti quei Militi, che sono scampanati dalle croniche, & che dopò le vittorie entrauano nelle città di hora col trionfo del carro, & hora con quello dell'ouatione, erano auezzi posarsi al coperto delle frasche, nodrirsi all'odore delle stalle, & trastullarsi col tich, & toch delle lancie.

Ber. Non sono più quei tempi. Hora si dilettano posare al coperto de i coppi, nodrirsi all'odore de gli arrosti, & trastullarsi ne i prindes col tich, e toch de i bicchieri.

Bag. E miglior opinione quella di coloro, che si godono poltrire sotto i coperti delle coltre, nodrirsi a gli odori, che spirano dalle valli filippiche, & trastullarsi ne i duelli del gemini col tich, e toch de i ber gamaschi.

Ecco

Ber. Ecco Sennuccio, che viene a noi con pompa magnifica.

Scena Terza.

Sennuccio, Albotto, Cima, che portano le liuree. Berenice, Cerbero, Bagolina.

Ber. Vedo Venere bella, & con lei Marte. Sennuccio, questo dono honora la vostra cortesia.

Sen. Portatelo entro.

Cer. Sig. Sennuccio, degnateui cenare questa sera con noi.

Sen. Perche conosco, che voi vincete non solo i nemici col ferro; ma anco gli amici con la cortesia, mi chiamo vostro prigione.

Quì sopragiunge Buffacchio con due cestaiuoli.

Ber. Essendo suo prigione, Buffacchio porta le catene, con cui vi legherà. Hor che costui è giunto, tu Bagolina porta quì cesti, & ramine da riporre la robba entro, acciochè si veda, se egli ha fatto buona spesa.

Buf. Perfetta, pigliate la polizza, & leggetela, se uolete conoscere la mia sufficienza.

Bagolina ritorna con Oritia schiaua con cesti, & ramine.

Bag. Eccone, discoprite la roba.

Cer. Adagio, bisogna andare per ordine. Oue sono le lattuche?

Buf. Qui entro.
Cer. Perche le hai riuolte in carta?
Buf. Per non sporcarle.
Cer. Questa mi par tela, come la battezzi per lattuche?
Ber. Lasciatemi vedere, sono lattuche bellissime per ninfe da collari.
Cer. O bestione, si mangiano coteste lattuche?
Ber. Le mangerò io.
Cer. Horsù alle spinazze.
Buf. Di queste non vi lamentarete, l'vna è da grosso, & l'altra da sottile.
Ber. Eh, eh, eh.
Sen. Ah, ah ah.
Bag. Non ridete, che non vi è male, questa da grosso sarà per la mia stoppa, & quella sottile per lo vostro lino
Cer. Che vedo in te? le tue sciocchezze vergognerebbono vn chiasso. Trouami gli inchiò, sono da Genoua?
Buf. Sono da Sesena saldi, & con buona punta, eccoli.
Cer. Tu mi vai di male in peggio, mi vien voglia di cacciarteli ne gli occhi; poi che non sai conoscere chio di da inchiò.
Ber. Pigliali Bagolina, che seruiranno per cura denti à gli armigeri.
Bag. Saranno buoni da suspendere mestole, & padelle.
Cer. Oue sono le granceuole?
Buf. Ancorche siate in colera, non potrete negare, che queste non siano delle maggiori, che si possano tro-

trouare.
Cer. Rinasco, & stupisco della pazzia di costui, ò mia vergogna, ò mio vituperio son pur stato cieco in crederti. Hai tolto granchiporri?
Buf. Di granchi non è tempo: ma vedete i porri.
Cer. Il tuo humore continoua. Che si farà di questa poltroneria?
Bag. Saranno buoni per brodetti.
Cer. Gliè forza pigliarsela in gioco. Oue sono le cappe sante?
Buf. Di questa siate ben seruito, guardatela bene.
Cer. Vedo vna tonica da fradeggiano, in che proposito la hai tolta?
Bag. Sarà in proposito per me, che di essa mi farò camice per schifare il freddo.
Cer. Veniamo al pesce.. hai barboni?
Buf. Eccone due.
Cer. Vuoi tu, che bracchi siano pesci?
Buf. Chiamateli, che vi risponderanno per barboni.
Ber. Capitano, siete espedito.
Cer. Oue sono i suri?
Buf. Questi sono suri.
Cer. Ho io ad acconciare reti, ò pianelle?
Buf. Non vi contenterebbe il dianolo, lamentateui anco di questi calamari, & di questi fogli.
Cer. Oime, oime, tutto a strapiede, ogni cosa alla riuersa.
Buf. Queste sono lucerne bellissime.
Bag. Saranno commode alla cucina.

Cer. Fin hora nõ vi è cosa, che stia bene. Hai porcelette?

Buf. Eccone vn scartoccio pieno.

Cer. Le vo pur vedere, coteste sono in proposito di giocatori.

Ber. Datele a me.

Buf. Per non si trouare arbori, ho tolto bosicchio.

Bag. Anco questo seruirà al bucato, & alle anguille.

Buf. Che vi pare di questi corbetti?

Cer. Toglimiti dauanti in mille mall'hore.

Sen. Capitano se non ci è di meglio, cenerete solo.

Cer. Voglio che si ceni in dispregio di costui. Anderò io a spendere, & troverò scalchi, & cuochi, che tosto forniranno il cucinato.

Bag. Tanto è auanzato, portiamo via questa robba. Sò che il Capitano con tutto, che fusse adirato daua occhiate a costei, che fumauano.

Sen. Andiamo a prouare le liuree, voi altri gite a spasso.

Scena Quarta.

Cima, Albotto.

Son certo questa sera, così il tuo come il mio Patrone douer nuotare nel mele a tutto transito.

Alb. Che vuoi inferire per questo?

Cim. Che noi poueri Asappi doueressimo procurare di non stare a musa secca, nè a coda ritta.

Alb. Bello saria trouare il come.

Cim. La ho pensata io.

Alb. Dì mò.

Cim. Dalla Vicca Baianetta.

Alb. Il pacchio importa a far correre il cauallo.

Cim. Lo faremo anco saltare a costo del Capitano.

Alb. In che modo?

Cim. Nel ritorno di Buffacchio, noi vestiti da cuochi, buscargli la coffa.

Alb. Douendosi caricarla a quei toroni, reputo, che si faccia opera pia; ordina ciò, che vuoi, che accetto lo inuito.

Cim. Ci sarà anco Brico del Marsura, che è buon compagno.

Alb. Che amicitia hai seco?

Cim. Ho da trattare con lui cosa di importanza.

Alb. Per conto di stato, ò di mercantie?

Cim. Per beneficio del tuo patrone, & del mio, & anco di noi due.

Alb. Non sò ciò che possi trattare con lui di nostro interesse.

Cim. Per non combattere. mi intendi?

Alb. Te intendo; ma non sò ciò che dici.

Cim. Il Sig. Odoardo Marsura, al seruitio del quale è questo Brico, ama la tua Patrona. Se sapessimo fare, che il suo amore terminasse in matrimonio, ogni differenza saria facile da assettare.

Alb. Lo intrametterssi, oue non si è chiamato è presontione, & massimamente con persone di autorità.

Cim. Faccio per me, & non per loro.

Alb. Tengo cosa lodeuole il dire il nostro parere ne i loro bisogni, quando da essi nasca occasione di esser richiesti, & di suadergli all'hora al viuer quieto, altramente, non si intromettere. Ma al caso nostro non ti scordare di dar buon ordine, & poi vienmi a trouare, a Dio.

Scena Quinta.

Cima, Todera.

Non sò, se debbo andare alla stanza, ò vero al sarto per trouare il Patrone, poi che la strada, che ho tra pie di mi mostra questa essere la più corta, girò a casa tich, toch. Vi è il Patrone?

Tod. Nò, ma ti auiso, che ti facci fare vn paio di scarpe di ferro.

Cim. Perche?

Tod. Gliè stato quì da parte del Gouernatore vn'Officiale detto Taffone ad accetarti, che in termine di due hore debbi comparire alla giustitia per difenderti da vna querella di ladronezzo che ti ha dato M. Cicualetto Astrologo, altramente non comparendo, che ti sia cauato vna mano, & tagliato vn'occhio, ouero confinato alla galea, si che pensa a i casi tuoi. Mi raccomando.

Cim. Piglia il tuo palagremo. Diauolo dillo tu se bisogna pensare. se le cose anderanno alla disperata qual

qual volta leui stropata con le calcagna, sicurerò il nauilio. Vo prima vedere se sò placare Ser Ciapeletto con restiturli la sua borsa. Tal che gliè il vero, che il recere sconcia lo stomaco: ma perche egli non mi conosce, mi vò fingere esser Maestro Concino.

Scena Sesta.

Cima, Ciapeletto.

Toch, toch.

Cia. Chi dimandi?

Cim. Voi.

Cia. Chi sei?

Cim. Sò Giosafà seruo dell'Hoste dal Gambaro, vengo a voi per beneficio vostro.

Cia. Sei il ben uenuto.

Cim. Hauete hoggi perduta la borsa per cagione di vn ladro?

Cia. Pur troppo.

Cim. A chi date la colpa?

Cia. A la mia disgratia.

Cim. Perche andare al Gouernatore?

Cia. Son forse pazzo a douer accusare chi non conosco?

Cim. Che paghereste se vi metteßi su la traccia di trouare il ladro?

Cia. Ciò che tu voi.

Cim. Vn scudo vi assolue quando non sia publicato per accusatore.

Cia. La è ditta.

Cim. Trouate carta scritta, che vo anco il giuramento.

Cia. Volentieri. Vado a torla.

Cim. Non è dubbio, che questa è farina di Brico, per essersene addato dalle difese gagliarde di costui: ma tosto cauerò il marcio della cosa. Et caso che troui questa essere sua inuentione, li vò raddopiare la berta.

Cia. Eccomi quì.

Cim. Il giurameuto si piglia secondo la intentione di chi lo dà.

Cia. Lo sò.

Cim. Giurate di non conoscere, nè di sapere chi vi habbia rubato, & meno per questo esser ricorso alla giustitia.

Cia. Così giuro.

Cim. Et che mi tenerete secreto.

Cia. Tanto farò.

Cim. Conoscete vn seruitore del Marsura, detto Brico?

Cia. O ribaldone, hora me la penso.

Cim. Il gaglioffo mò mò nella nostra hosteria ha vinti venticinque scudi ad vno hebreo, nè perciò a me, che li prestai le carte ha voluto dare pure vn picciolo di guadagno, egli vi ha tolto la borsa, & lo sò, perche in mia presenza mostrandola ad vn barro, si vantò hauerla rubata. Andate alla Giustitia, & trattatelo come merita.

Cia. Non ti mancherò, tosto vdirai la noua del suo castigo. Và in buon'hora.

Scena Settima.

Cima, Brico.

Bri. Mi son ribauuto. Vò andare a lui fingendo essere in fuga. Sfios. La tua sollecitudine è tale, che tu non sarà mai nel numero di quei trascurati, che per pegritia non tocca lor faua il secondo di Nouembre.

Cim. Son in tanto trauaglio, che da che nacqui non sentì mai il maggiore.

Bri. Dei hauer perduto qualche corriuo.

Cim. Corriui in là, se gli amici non mi buttano di mano, conuerrò pigliare il grabato, & tamburlare, ad ogni modo, come ho la cappa intorno son come mutato di masaritia.

Bri. Se per te vaglio comanda.

Cim. Quel tristo di Ciapeletto mi ha accusato al Gouernatore di hauerli truffata la borsa.

Bri. Se mi darai la mia parte son certo di assettarla.

Cim. Et la tua, & la sua.

Bri. Eccolo, che egli viene a noi, tirate da parte, & ascolta l'vfficio, che son per fare per te.

Scena Ottaua.

Brico, Ciapeletto.

Lo ho bene vccellato: ma lo vò porre in maggior fuga.

Cia. Se lo trouo, se lo trouo, son per far dire di me.

Bri. Vi sento brauare, hauete forse il ladro in traccia?

Cia. Manigoldo, hai anco ardire di beffarmi? trouami la borsa, a me si fanno le truffe?

Bri. Siete diuentato pazzo?

Cia. Damela per tuo meglio, & non mi irritare, non ti basta co i miei denari hauer vinto venticinque scudi all'hebreo? me la darai al tuo dispetto, se non ti cauerò la milza.

Bri. State indietro insensato.

Cia. Ti chiarirò bene.

Scena Nona.

Giouancarlo col Sarto, & con Cebeschino, che portano le liuree, Brico, Ciapeletto.

METtete le arme ne i foderi. Maestro, tenete il vecchio, che io spingerò costui. Non ti vergogni remoreggiare con vno, che per età ti potria esser padre?

Bri. Saria pazzo a non difendermi dalla sua pazzia.

Cia. Il ribaldo con quel forchetta, che và la oltra, mi hà rubata la borsa con sette scudi.

Ceb. Costione, costione bisogna fuggire.

Bri. Se ne mente per la gola, egli è spiritato.

Gio. Come egli incolpa il Paggio, te lo credo. Padre vecchio, andate alla giustitia, & fatelo castigare.

An-

cia. Anderò certo: ma prima lo vo dire al suo Patrone.

Scena Decima.

Brico, Cima.

ANco questa nasce dall'astutia di Cima.

Cim. Hai fatto cattiuo officio, l'animo mio era, che lo douesti suadere cō buone parole, & non correggerlo con la spada, di sorte che la tua brauura hauerà irritato le pecchie.

Bri. Non ti bastaua la prima, senza aggiungerui la seconda, & le terza? sei più mariuolo di me, cedo à chi mi è superiore.

Cim. Di quanto mi fai superiore.

Bri. Di dui gradi nella scala della forca. I miei scudi?

Cim. Voglio, che facciamo vn traffico.

Bri. In che modo?

Cim. Restituirli a Ciapeletto, acciochè serua il tuo Patrone.

Bri. E poi?

Cim. Con suadere Agesilla al matrimonio, ò vero a fare vn leuate in tempo di bruna.

Bri. Non intendo.

Cim. Se essa consentirà essergli ò moglie, ò amica. Da quel fatto intenderai l'vtile della mercantia.

Bri. Tu me la intrinchi.

In-

Cim. Intricata è la tua patrona Lauinia, che è grauida.

Bri. Grauida? dici dauero? di chi è grauida?

Cim. Di vn quasi, che me lo hai cauato di bocca, di mio Patrone.

Bri. Son pasciuto delle tue fauole. Fa mio conto.

Cim. Gliè quel, che ti dico.

Bri. Tu disegni mandare i miei denari al viaggio del caligo per cannelle vane, non mi piace quel tuo traffico.

Cim. Se non mi vuoi ascoltare per beneficio tuo, ascoltami per mia satisfattione.

Bri. Dì ciò che vuoi, non essendo in tuo potere di farmi mercatante per forza.

Cim. Vuoi conoscere se la tua patrona è grauida? hora per coprire la pancia, la se ne và per casa in habito succinto era Marfisa.

Bri. Di questo habito succinto è vero: ma come lo sai?

Cim. Come anco sò, che tu Dominica notte venendo il luni eri in letto con l'Agata Scalzona, a cui daui baci, che strepitauano più che le scheggie, che vengono schiappate giù da i ceppi, & nel sonare de i mattini, finisti la danza; onde stracco dal trottare, leuasti dal letto, & dato di mano al boccale, che era sopra il desco, dopò vna lunga tirata le facesti il prindes, & ella ti rispose con vn correggione si strepitoso, che a quel romore si destarono tutti i cani del vicinato a bagliare per buona pezza come fossero i lupi presenti, della qual cosa ne facestie gran risa.

Bri. Tu dici il vero.

Cim. Era nella corticella, che aspettaua il Patrone, & per passare il tempo, ti faceua l'amore per vn pertugio del balcone.

Bri. Poi che sai tanto, credo che darai buono indrizzo alla mercatantia, & però ti ascolto volentieri.

Cim. Mio Patrone questa sera è per leuarui di casa la Signora Lauinia, onde è da credere, che il tuo co i fratelli cercheranno vendetta, talche tù a fauor loro, & io per aiuto del mio sfodraremo le spade; benche sia certo, che la tua non pungerà, nè taglierà cōtra me, si come anco la mia nō hauerà taglio, nè punta verso te, niente dimeno di ogni disordine, che seguirà tra essi, noi porteremo la pena.

Bri. Chi ne dubita, ma che rimedio ci è?

Cim. Che il tuo Patrone dia la carica alla Signora Agesila, si come il mio è per darla alla Signora Lauinia, accioche andando le cose del pari, l'vno, & l'altro per suo honore coprano co i matrimonij le vergogne, & così saremo sicuri da gli intrichi, auanzando le mancie. Ecco mò il fine del negotio.

Bri. Vorrei, che questa sera fusse il principio.

Cim. Se vuoi esser meco, ho mezo di buscare vna cena, che ingrasserebbe l'Astinenza.

Bri. Buon dì se ci vò essere, comanda pure.

Cim. Il Capitan Cerbero banchetta in casa di Berenice alcune Corteggiane. Albotto, & io fingendo essere cuochi, habbiamo disegnato leuare la robba a Buffacchio, mentre egli la porterà a casa.

Bri. Eccomi per terzo, oue la faremo?

Cim. In casa della Vicca Baianetta.

Bri. Accioche non si perda tempo, portiamo gli scudi a Ciapeletto; perche egli dall'vna parte, & noi dall'altra ad vn tratto daremo espeditione alla facenda.

Cim. Siamo alla sua porta. Fermati quì, che ei non ti veda.

Scena Vndecima.

Cima, Ciapeletto, Brico.

Cia. Ich, toch.

Cim. Chi sei?

Cia. Son Giosafà hoste.

Cim. Chi vuoi, che dici?

Vbrrei lo scudo, che mi hauete promesso.

Cia. Ad osseruare i patti, bisogna prima ricuperarlo.

Cim. Dunque non gli hauete hauuti?

Cia. Nò.

Cim. O che ladro.

Cia. Et cane, & assassino.

Cim Egliè il gran ribaldaccio.

Cia. Dì pur traditore.

Cim. Meriterebbe essere appiccato.

Cia. Et tirato a coda di cauallo, & squartato.

Cim. Per non stentarui conoscete questa borsa?

Cia. Come se la conosco.

Il douer porta, hauendola ricuperata io, che mi diate due scudi.

Caro fratello contentati della promessa; perche come me ne caui più di vno, leui apunto il pane all'assedio.

Cim. La rimetto alla vostra discretione. Contategli se sono tutti.

Sono, certo meriti li due pigliateli.

. Mi conoscete?

Ti conosco per quel Giosafà, che tu mi hai detto essere.

Cim. Fin hora siamo stati su la burla. Io son Cima seruo del S. Gio carlo Battidōda, eccoui Brico amoreuole, ne basta hauerui posto in barca, accioche conosciate che ancor noi sappiamo nauigare con la bussula del camuffo, nè di ciò vi douete corucciare, poi che gli scherzi nascono da amoreuolezza. Brico vi dona tutta la sua parte, & questa piaceuolezza sia principio di vna salda amicitia; siate sicuro come vi potrò giouare, trouarmi pronto a i bisogni vostri; pigliate la lettera, & seguite la impresa, & se farete l'officio gagliardo, vi sò dire, che la vi butterà bene.

Cia. Morbidacci, me l'hauete caricata, il non saper di onde venga il pane vi fa menare vna bella vita, andate a darui piacere, che io anderò a fornire il seruitio.

Cim. Altro non ci resta, che assalire Buffacchio, fra tanto anderò al patrone, & espedito, che io sia,

venirò a trouarti fischiando al solito.

Bri. Non perder tempo.

Scena Duodecima.

Ciapeletto solo.

Gesila ha più volte cercato saper da me, se suo fratello ha animo di maritarla, sempre la ho risoluta, che tal cosa terminerà fra breue tempo. Hora le dirò esser giunta la sua ventura, & che se per negligenza si lascia fuggire questa occasione, hauerà tanto ad aspettare, che si farà meza vecchia.

Scena Decimaterza.

Stefanella, Ciapeletto, Agesila.

Cia. ESser Dõ Zoccoletto, che buone noue?

Age. Buone, buonissime. Vorrei contarle alla Signora Agesila.

Cia. Vecchiarello d'oro.

Tante volte son quì venuto a voi per hauermi vostra Signoria così richiesto, adesso vengo mandato dalla buona ventura per farui intendere, che ella vi ha preparato vn'honorato Sposo, il quale è gentil'huomo giouane, ricco, bello, virtuoso, & da bene.

Stef. Ne volete più?

Age. Si potria sapere il suo nome?

Cia. Egliè scritto in questa carta, leggetelo.

Age. Nõ sò leggere lettera a pena, leggetela voi per me.

Cia. Volentieri. La soprascritta dice. Sia data nelle mani della mia Dea.

Stef. Che belle parole.

Cia. La sottoscritta. Vostro fidelissimo amante Odoardo Marsura.

Age. Seguite.

Cia. Non così tosto la mia virtù visiua mi ha portato al cuore la vostra sembianza, che conoscendo il mio troppo ardire, mi son mosso a pregare Amore, che mi perdoni quell'atto di profontione, che mi ha volto a contemplar tanto alto. Et perche troppo bẽ conosco, che ad vn mortale com'io, non solo si disconuiene il desiderarui; ma anco il mirarui participando voi del diuino, & essendo studiosamente fatta dalla Natura, perche gli huomini scorgano nella vostra faccia le sue merauiglie; non per questo douete sdegnare quell'affetto in me, non men da nobile ardire desto, che dalla vostra soprahumana bellezza; & se è pur vero, che la pietade sia fregio delle cose diuine, non si disconuiene già a voi, che participate del diuino ad hauer pietà di me, che vi adoro prima che in voi manchi lo splendore della presente vaghezza. Io vi porgo vn simil essempio auanti, più tosto per honorarui, che per beneficiare me stesso, auenga che senza altro segno

di pietade, che in voi verso me si dimostrì, trouomi in maniera esser vostro, che ancor che voi restituiste me stesso a me medesimo, io tornerei a donarmiui, come quello, che viue più volentieri vostro, che mio.

Stef. Bella cosa è il sapere.

Cia. Quanta forza si scuopre in queste parole.

Stef. Vengono dal cuore.

Cia. Che risposta mi date?

Age. Aspetto il vostro consiglio.

Cia. Non si dè rifiutare i partiti, per douer poi correr lor dietro.

Age. Auanti, che io dia il sì, vò parlare a mio fratello.

Cia. Se state alla sentenza di lui inuecchierete in casa, egli è simile all'Eco, che risponde sì al sì, & nò al nò senza mai operare cosa alcuna, voi fate vn tradimento al mondo con l'indugio, hauendo ad vscire di voi creature, che lo haueranno a rifare.

Age. Non son per vscire del vostro parere.

Cia. Vi lascio con questo buon proposito. Tengo hauere assai bene incaminata la cosa, tornerò alla stanza ad acconciare il fuoco, & poi anderò al Signor Odoardo.

Scena Decimaquarta.

Gio. Carlo mascherato con Todera, Cima.

Non vò sturbare l'ordine, che hai di sualigiare Buffacchio; anzi ho piacere, che habbiate

biate a schernire quei bordonali: ma auertisci di essere a casa all'hora debita, & non fare come hai fatto della misura di costei, che se non fusse stato il giudicio del sarto, restaua intricato.

Cim. Ancorche ne gli spassi le hore ingannano, non mancherò.

Scena Decimaquinta.

Giouancarlo, Todera, Albotto.

Mi fermerò fin che arriui Sennuccio, Albotto viene verso me.

Alb. Son stato facile a promettere, essendo mio patrone inuitato, la beta cuderà anco sopra lui, talche farei cattiuo officio.

Gio. Albotto.

Alb. Signore.

Gio. Cima ti aspetta per la cosa di Buffacchio.

Alb. Temo ingiuriare il patrone, che dè cenare col Capitano.

Gio. Sei grosso in credere, che il tuo patrone debbia cenar seco, come egli hauerà la Schiaua, se ne vorrà stare in miglior trastullo.

Alb. Per mia fe, che dite il vero. anderò a Cima per altra strada poi che il Patrone esce con Berenice.

Scena Decimasesta.

Sennuccio, Berenice mascherati, Bagolina.

HAuerai cura alla casa, & a Oritia, perche mi par vedere in tumulto di Cuochi, & di Scalchi, la casa simigliare vn molino rotto, però starai auertita, che non succeda disturbo.

Bag. Credo, che mi tenete vna melensa. Non pensate a ciò, che farò più, che se voi stessa foste presente.

Nel voltare il cantone Sennuccio lascia Berenice, & si compagna con Todera, & Giouancarlo con Berenice.

Sen. Son sicuro hauer la preda in mano, & per più colorire la cosa maschererò Oritia con questa buffa, tich, toch.

Scena Decimasettima.

Bagolina, Oritia, Sennuccio, Todera.

DEbbono essere i Cuochi questi, che picchiano. Gliè la Patrona, che torna indietro, si dee hauer scordato qual che cosa.

Sen. Mena giù Oritia, che per non tenere l'animo in trauaglio, la vogliamo menar con noi.

Bag. Ecoola.

Sen. Signora Berenice, mettetele quella buffa.

Bag. Tu hauerai spasso matticciuola.

Sen. Stà bene, andiamo.

Scena Decimaottaua.

Cima, Albotto.

SFios.

Cim. Sõ all'ordine hai tu portato i drappi?

Alb. Nò.

Cim. Piglia questa trauersa, che ti battezzarò per sinischalco.

Alb. Et io te per maresciallo, poi che sei dobbato di tante tattare.

Cim. Andiamo a trouar Brico, sfios.

Scena Decimanona.

Brico, Cima, Albotto

SO che siete ben concertati di habiti.

Alb. Dubito, che habbiamo tardato troppo.

Cim. Pur che nõ aspettiamo le hore intiere.

Bri. Direi vna cosa, acciò che lo aspettare nõ ci annoiasse.

Alb. Che?

Bri. Che tirassimo giù de i Patroni, il dir male è tanto posto in vso, che si tiene essere il quinto elemento.

Alb. Non mancherebbe altro.

Cim. Sì, che i Patroni ne i loro cerchi non fanno stima di noi.

Bri. Et le donne fallano in dare la menda alle fantesche, & se vna dice la mia hoggi ha rotto cinque pentole, & tre becchieri, l'altra risponde la mia nell'imbiancare i veli, me gli ha tutti arsi. Chi dice la mia solo attende in vagheggiare questo, & quello, & piscia ancor in letto. Chi la mia s'imbriaca, & quell'altra hauerla si sporca, che per tutta la casa le sue, mi intendete, vanno a torno.

Alb. Credo, che non dicano tanto, che basti.

Cim. Ti risponderei, se non vedessi Buffacchio venire a noi.

Alb. Et io vedo Todera andare a casa, la cosa deue esser andata bene.

Scena Vigesima.

Buffacchio, Cima, Albotto, Brico.

AL corpo di me, che i Cuochi sono venuti.

Bri. Sò, che siete pegro nel caminare. siamo fatti vecchi in aspettarui, mettete giù la robba, & andate al Patrone, che vi attende in piazza.

Buf. Lo sò, fate il debito nel cucinare, perche anco a me sà buono il buono.

Cim. Se incontraste quegli altri Cuochi, dite loro che siete prouisto.

Così

Buf. Così farò.

Alb. Andate.

Scena Vigesimaprima.

Ciapeletto, Brico, Cima, Albotto.

IN tutte le cose ci vuole buona fortuna, il Signor Odoardo hauendo volontà di comperare, & la Signora Agesila di vendere, non durerò fatica in serrare il mercato. Ecco quei dal buon tempo.

Bri. Ser Ciapeletto, che vi pare di questa valuta? l'habbiamo buscata al paggio del Capitan di ceruo.

Cia. Robba da mandare vn goloso in angonia.

Cim. Se volete esser con noi, habbiamo da fare il martignone in casa della Vicca Baianetta.

Cia. Voglio. Vi saranno Donne?

Cim. Catte Burattina, Agnese Mezarocca, Bortola Pelosa, & la Zoppa dal pan d'oro.

Cia. Coteste sono Ninfe da illustrare il Choro de gli Incurabili.

Cim. Et Fate da ingemmare di smeraldi, & ballassi il Cuium pecus di ogni Italiano.

Cia. Tu me le dipingi molto virtuose.

Cim. Et anco corteśi, poiche se vorrete accommodarui di pulci da poluerara, di pedocchi da cogolo, di Zampegole di velma, di laccagni di sottobāco, di Cimici da piccico, & di Zecone da latte, sarete seruito.

Cia. Per questo non mi stomacherete, non son di quei schi

fi,

si, che torcono il muso ad ogni neo, che trouano nel minestro, anzi mi piaceno le cose, che portano seco il proprio odore.

Bri. Oue gite?

Cia. A casa tua con buona noua.

Bri. Gliè la porterete dopò cena, acciochè non perdiate vna imbeccatella di reali, che vi dè offerire Berenice, la qual se non m'inganno dè venire a voi per consiglio della Schiaua, che gli è stata rubata, se credete farmi piacere, taccatela all'istesso Capitano, acciochè si habbia da sentire vn'abbattimento giocoso tra puttana, & bertone.

Cia. Se ella tardasse troppo, a che saremmo della cena?

Bri. Siate sicuro, che non ceneremo senza voi, andate allegramente.

Cia. Vò: ma vi metto la clausula del saluo iure cenandi.

Bri. Auiamosi ancor noi al tugurio baiano.

Scena Vigesimaseconda.

Cerbero, Buffacchio mascherati.

SE Donna si deue gloriare di amante, gliè Berenice, che in vn soffio si può seruire del mio valore, della mia robba, & della mia fede. Questa liurea, che ho indosso, ne è testimonia, la quale è fatta più per fornirle il tornoletto, che per mio diporto.

Buf. Patrone, uedete, che si soffia ne i lironi, andiamo alla festa.

Fine del terzo Atto.

AT-

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Sennuccio solo.

STupisco hauer trouato Oritia col suo thesoro in seno, ò sciocchi barbari, poiche tra si infinito numero di canaglie non si è trouato naso, che si sia contaminato dal soaue odore di così pretiosa rosa. Vn hora mi pare mille anni in trouar Giouancarlo; perche egli forse mi darà noua di sua conditione, per hauermi essa detto essere da Salerno della famiglia Battidonda. Voglio andare a trouar Berenice, acciochè egli habbia commodo di attendere a i fatti suoi.

Scena Seconda.

Cima, Brico, Albotto.

LA Baianetta, che nel mangiare è usa farsi desco delle genocchia, & portar il mantile nella scarsella, è rimasta un'oca in veder tanta bella robba.

Bri. Essa, che a pena sa cuocere faua, & cauoli, ne potrebbe assassinare la cena.

Il

Cim. Il suo carico sarà di sconuolgere lo schidone, & in ciò riuscirà paladina, per essere tenuta la più franca giumenta, che sconuolga macina di molino nel frangere cece rossa. Io mi torrò lo assunto di cucinare tutto il pesce, & lo condirò in modo, che nè pescatore goloso, nè cuoco perito lo saprà meglio diuisare di me.

Bri. Se così è la tua sofficienza trapassa quella di coloro, che fecero gli statuti, concioscia che i buoni cucinati preseruano la vita, & le leggi ne intricano il ceruello.

Cim. Bisogna anco saper trouar modo di quetare le risse de i Patroni, per cauarsi di briga.

Alb. Lodo il tuo parere, quando ciò si possa fare senza intacco del loro honore, Io, se non vedo la cosa netta, me ne lauo le mani, per non essere cagionato di tradimento.

Cim. Tradimento è il leuare loro la robba, & non procurare il lor beneficio, ancorche Brico sia presente, non vò hauer rispetto di lui. Il mio Patrone questa sera è per menar via la sua Patrona. Che ti pare di questo?

Alb. Male.

Cim. Et se il suo menasse uia la tua?

Alb. Peggio.

Cim. Pensi tu non douer hauer intrico per la Schiaua di Berenice?

Alb. Potrebbe essere.

Bri. Come vedo la cosa disordinata, per non rimanere intri-

intricato, farò vn leuate, son huomo di saper viuere in finibus terris.

Alb. Che si dee fare?

Cim. Lo dirò io. Andiamo a Ser Ciapeletto, & contiamogli il fatto, perche egli, che tratta matrimonio tra il mio Patrone, & la tua Patrona con buoni, & cattiui consigli forse assetterà le differenze.

Alb. Tu nauighi per buon vento.

Bri. Andiamo dunque a lui.

Alb. Hor picchia l'vscio Cima.

Scena Terza.

Cima, Ciapeletto, Albotto, Brico, Toch.

Cia. È possibile, che habbiate sì tosto preparata la cena?

Cim. Voi pensauate, che fussimo zoppi.

Cia. In vero, il mondo è de i solleciti. auiamosi dunque a si desidarata ricreatione.

Alb. Costui mostra essere vn scioto molto traboccante.

Cim. Ancora il fuoco non è auampato, & uoi credete la cena essere all'ordine?

Bri. La crede, perche egli ha l'appetito in ordine.

Cim. Non siamo venuti a questo effetto.

Cia. Perche dunque?

Cim. Accioche ripariate ad vno scandolo.

Cia. Poco construtto potete cauare da me, fin che non habbia cenato.

Cima

Alb. Cima, il tuo Patrone viene oltra.

Cim. Andiamo a lui, & tu Brico và in casa con Ser Ciapeletto, & cõtagli ciò che è di nostra intẽtione.

Scena Quarta.

Giouancarlo, Cima, Albotto.

Cim. Costoro sono allegri, debbono hauer fatto il fiacco. Come uanno le cose?

Beniſſimo, baſta che ſiamo gli huomini dal peſce.

Gio. Mi piace.

Alb. Come fa il mio Patrone?

Gio. Bene. hora che ſiete meco, non vò mancare alla buona fortuna, che mi inuita con lo eſſempio di tuo patrone, leuare Lauinia di caſa.

Cim. A i fatti.

Alb. Son al uoſtro comando.

Scena Quinta.

Giouancarlo, Lauinia, Albotto, Cima.

Lau. Fios, fios.

Gio. Mio fratello è in caſa.

Venite allegramente, & allungate i paſſi.

Lau. Non poſſo caminare in fretta.

Gio. Ecco la porta, entrate.

Lau-

Lau. Laudato il Cielo.

Gio. Albotto và a caſa, che non può ſtar troppo il tuo Patrone a comparire.

Alb. Signor vado. Dirò come dice Cima, & Brico, che i gheribizzi de i Patroni ſono il contagio della vita di noi altri, & però è buona coſa riparare a i diſordini.

Scena Seſta.

Sennuccio, Berenice.

Ber. Non vi lamentarete di non hauer hauuto ſollazzo.

Se non foſſe ſtato, che ſempre teneua la fantaſia a caſa, l'haurei aſſagiato con miglior guſto.

Sen. Non doueuate penſare a ciò, perche oue entrano Cuochi, & Scalchi, oltra la politezza dell'apparecchio, i cucinati ſi fanno buoni, & con ſollecitudine.

Ber. Noi donne non ſappiamo tanto, inuero ogn'uno alla ſua arte.

Scena Settima.

Sennuccio, Bagolina, Berenice.

Bag. Toch, toch.

Siete i ben venuti.

Ber. E la cena all'ordine?

Bag. Buona ſera cena, ancor non è comparſo nè Cuoco, nè robba.

Ber. Come farò douendo venire tante persone?

Sen. L'hora non dè forse esser tanto tarda come credete: ma caso che l'ordine fosse sconcio, hauete modo di ripararui.

Ber. Come?

Sen. Dire a gl'inuitati, che a casa del Capitan si fa lo apparecchio.

Ber. Porco traditore.

Sen. Non mi sono noue le milantarie di cotal giorneone. Donna Bagolina porgetemi la berretta, & la cappa.

Ber. Vi inuito se volete far penitenza meco.

Sen. Vi ringratio, non faccio penitenza di Carnouale.

Bag. Pigliate la vostra robba.

Sen. Seruitor Signora.

Scena Ottaua.

Bagolina, Berenice.

Ber. VE hauete lasciata Oritia?

Bag. Chi Oritia?

Ber. La Schiauetta.

Bag. La Schiauetta? Ella è rimasta teco, & tu me ne dimandi?

Ber. E vero che la lasciaste: ma poi oue l'hauete menata?

Bag. Non sò quello, che dici. oue è Oritia?

Ber. Se voi, che la hauete tolta in vostra compagnia non lo sapete. manco lo saprò io.

Ber. Tu dici, che la ho tolta in compagnia, quando fu questo?

Bag. Dapoi, che vi partiste, non ritornaste col Signor Sennuccio per essa?

Ber. Ribalda, ò che sogni, ò che hai fatto qualche ribalderia.

Bag. Certo lo sdegno di non hauer trouata la cena, vi deue intronare il ceruello, poi che volete conto di quello, che hauete operato voi. Chi le pose la bauta al volto?

Ber. Dillo tu, io non lo sò.

Bag. Eccoui se siete accecata dall'ira, che non tenete memoria di esser stata voi.

Ber. Gaglioffa, vi è qualche tradimento, confessalo, & non voler colorire la tua fraude con darmi ad intendere, che sia frenetica.

Bag. Non lo sà il Sig. Sennuccio?

Ber. Come lo può sapere, che mai non si è partito da me? In conclusione ti metterò nelle mani della Giustitia.

Bag. Anderò di volontade. la colpa è vostra, che la hauete tolta di casa.

Ber. Saresti forse ebbra? ragiona come stà il fatto, tosto me ne accorgerò.

Bag. Dapoi, che me la raccomandaste, siete tornata col Signor Sennuccio per lei, oue mò la habbiate condotta non lo sò.

Ber. Se Sennuccio dirà questo son vna ribalda, vedesti lui, & me nel volto?

Bag. Madonna nò, che erauate coperti dalle baute.
Ber. Glie qualche inganno.
Bag. Come sarebbe a dire di chi?
Ber. O tuo, ò di altri: mi vò spogliare questo habito per andare all'Astrologo. Vieni entro.

Scena Nona.

Giouancarlo, Sennuccio.

Sen. Si possiamo dar la mano, & allegrarsi della nostra buona fortuna. Io mi posso lodare più di qual si voglia felice amante, che habbia prouato, ò che proui la felicità di Amore.
Gio. Gioisco del tuo contento.
Sen. L'hauer trouato Oritia vergine mi ha presentato stupor maggiore, che della caraffa piena, che cade in terra, & non si spezza.
Gio. Certo sì.
Sen. Ha anco detto esser nobile nata in Salerno della famiglia Battidonda.
Gio. Di chi è stata figliuola?
Sen. Non lo sà dire, per essere stata da fanciulla posta in Sorento nel monasterio di San Lorenzo in custodia di vna sua zia detta Suor Cipriana.
Gio. Costei mi potrebbe esser sorella.
Sen. Fosse il vero.
Gio. E Oritia il suo proprio nome?

Ori-

n. Oritia le fu posto in Tunisi, Giulia è il suo proprio nome.
io. Non accadeno più segni, io le son fratello.
n. Il matrimonio emenderà lo errore. Dãmi la mano.
io. Eccola.
n. Io la accetto per moglie, & te per cognato.
io. Quattromila scudi saranno la sua dote. Andiamo a lei, che la vò vedere.

Scena Decima.

Ciapeletto nella porta, Brico.

Tà sicuro, che saprò meglio operare di quel, che mi hai detto, ma acciò che io non mi consumi in aspettar la cena, vola al tuo Patrone, & narragli ciò che ti ho detto, & subito ritorna, perche l'appetito mi incalcia.
Bri. Caso ch'io tardassi troppo, cunatelo, acciochè vi si addormenti, & non vi dia più impaccio.

Scena Vndecima.

Berenice, Bagolina, Ciapeletto.

A Desso si conoscerà lo inganno.
Bag. Il Cielo mostri vendetta sopra i traditori.
Ber. Eccolo su la porta; mi vi inchino Padre honorãdo.
Cia. E superfluo a gir con summissione verso chi non può menar la coda, nè alzar il capo.

Ber. Bisogna pur far honore all'età.

Cia. Ancor io lo farei alla vostra diuina bellezza, se mi potessi drizzare nel sentiero della cortesia.

Ber. Mal posso esser bella, hauendo il petto pieno di tosco.

Cia. Siete adunque velenata?

Ber. Et arrabbiata per cagione di vn tradimento, che mi fa venire a uoi, per hauer conoscenza del malandrino.

Cia. E possibile, che voi, che in tutto, & per tutto simigliate quelle gratiose Fate, che felicitano gli huomini con dar loro buona uentura, veniate a me per aiuto?

Ber. Ecco, che vi dò anch'io la ventura col dono di questo scudo, pigliatelo, & ditemi chi hoggi mi ha trafugato vna Schiauetta.

Cia. Lo accetto per poter ricordarmi di voi, sò che vorreste tosto esser espedita. Per farui piacere farò il seruitio secondo il voler uostro, & col girare del Cribro, ò del settaccio, cribreremo la fraude dello ingannatore.

Ber. Prendo buono augurio hauendomi detto ciò che ho in animo.

Cia. Bisogna trouare huomo, ò donna, che sia pulcella per tenerlo. Donna Bagolina siete vergine uoi?

Bag. Sì come il criuello, che volete adoperare, non vi vergognate a lasciarui vscire di bocca tanta mestolagine?

Cia. Senza colera, la mia dimanda nõ è fuor di ragione.

Bag. Con che fondamento la hauete detta?

Cia. Il vederui di volto tanto maranticato, & di persona tanto dispettosa, mi daua da credere, che non pur gli huomini, ma ne anco i corbi si fossero degnati beccare di voi, & che perciò haueste preseruata la virginità non con merito di buona intentione: ma per colpa di disgratia.

Bag. Il Ciel vi guardi da fame, se sapeste di che sorte di gente ho hauuto amicitia, non direste così.

Cia. Sì al buio, si come fà la Ciuetta, che traffica la notte.

Ber. Questa non è la strada di risoluermi con prestezza.

Cia. Ecco vn fanciullo, di cui mi ho altre volte seruito, fermati, vò che auanzi vn carlino per comperare carobe in tenere il cribro.

Scena Duodecima.

Fanciullo, Berenice, Ciapeletto, Bagolina.

Ber. Chi me lo darà?

Cia. Te lo darò io.

Questo cribro, e queste forfice saranno la tocca della verità, auertite di dire i nomi di coloro, sopra i quali hauete sospetto.

Ber. Fate lo scongiuro sopra Bagolina.

Cia. Tieni la mano salda. metti il tuo piede sopra il mio.

Fanc. Date pur fuoco, accioche guadagni le carobe.

Cia. Per ser P. per ser P. che è stata Bagolina.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stata.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
Cia. Il cribro non cenna costei. Alla terza, Per ser P. per ser P. che è stata.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
Cia. Sei da bene.
Bag. Lodato il Cielo.
Ber. Fatelo sopra Albotto.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Albotto.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato Albotto.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per se P. che non è stato.
Cia. Costui è innocente.
Ber. Non essendo stato il seruo, manco può essere il Patrone, che fu sempre meco. Fatelo sopra Cima.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Cima.
Fanc Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Trouate pur altri.
Ber. Cimentate il Capitano.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato il Capitano.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato, il gira, il gira.

gira.
Cia. Facciamolo ancora. Per ser P. per ser P. che è stato, il gira.
Fanc. Per ser P. per ser P. non lo posso tenere, il cade.
Ber. Ah ribaldo.
Bag. Ah traditore.
Ber. Guardate anco in Buffacchio.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Buffacchio.
Fanc. Per ser P. per ser P. il si sconuolge, eccolo in terra.
Cia. Qui non accade parole, gite pur a lui, che esso è il ladro.
Ber. Egli men'hà fatta vn'altra, che ha inuitato molte donne a cenare a casa mia, & poi se n'è gito senza fare apparecchio.
Cia. Dice il prouerbio, a chi te ne fà vna il mal'anno sia per lui, come egli te ne fà due il mal'anno sia per te, & se tu te ne lasci fare tre il mal'anno a tutte due insieme. andate a casa.
Fanc. Il mio carlino.
Ber. Hai ragione. eccolo.

Scena Decimaterza.

Bagolina, Berenice.

Ber. AHn, voi mi dauate la colpa. *Non la sopporterò mai, & quando non sarà chi faccia per me, io con le proprie mani gli cauerò gli occhi del capo.*
Bag. Questa è poca penitenza. Vedete di accoccargliela con

con vn beueraggio da Marteloſo.

Ber. Tu dici il vero, ma ſe mi doueſſi fare ſchiaua del Diauolo, vò trouar vno, che gli ſpezzi il capo in due parti, ad ogni modo ſi troua pane da per tutto. Chi sà, che mutando paeſe non troui miglior ventura? Roma, & Venetia non mi poſſono mancare, oue i denari corrono a man piene.

Bag. Voi di ciò non potete dubitare, perche eſſendo bella, & nel fior de i voſtri anni, fin ne i deſerti trouereſte il viuere. mercè a quella ſorte di merce che voi trafficate, concioſia coſa che la voſtra bottega è ſimile all' Arcumbè, che vi moſtra ſempre oglio, pane, & vino in abondanza.

Ber. Vedo due maſcherati nella guiſa, che era io.

Bag. Queſti ſono li traditori, vediamo di conoſcerli.

Scena Decimaquarta.

Cerbero, Buffacchio, Berenice, Bagolina.

HO ſacramentato non cinger mai lancia, fin che non toglia il Conte a Durindana. Spiccane ancor tu vna.

Buf. La mancia mia è tutta gattizzoloſa, ſeruo la libertà la naue al porto.

Cer. Tu ſalti, ſalterò ancor io.

Ber. Il ribaldone ci dà la berta ſopra mercato.

Cer. Mi par vdire Berenice, la vedo, Signora il non hauerui

uerui ſaputo trouare nella feſta, mi fà venire per tempo a caſa, balliamo per fare appetito, in che ſtato è la cena? fanno il debito i Cuochi?

Ber. Fanno il laccio, che vi poſſa annodare il collo.

Cer. Voi fate la corucciata, acciochè queſta liurea vi finiſca il tornoletto, la ſarà ben voſtra.

Ber. O bella coſa, farmi far tanto inuito per rimanere in vergogna?

Cer. Come?

Ber. Oue ſono le viuande, oue ſono i Cuochi?

Cer. A caſa voſtra.

Ber. Huomo da niente. a caſa mià ahn? così ſi beffan le perſone d'honore?

Cer. Oue hai portata la robba?

Buf. A caſa ſua.

Bag. Togli sù queſt'altro, a chi l'hai data?

Buf. A i Cuochi.

Bag. A quai Cuochi?

Buf. A quei, che erano in caſa.

Bag. Porcone, tu hai ardire di contare queſte menzogne? sò ben che vi ſiete concertati inſieme da malandrini.

Ber. A che ſiamo della Schiaua?

Cer. Di che Schiaua?

Ber. Della mia. fateui della villa. ah triſto aſſaſſinare ſotto ombra di maſcherata me, che mi fidaua in voi. Sappiate, che la voglio, & caſo che la ſia vergognata non ſarete ſicuro in luoco del mondo.

Cer. Riſoluiamoſi in poche parole, burlate, ò dite da

vero?

vero?

Ber. Ancora hauete animo di far fronte? in fede mia se ben son donna, non temo vn tanto. trarui il cuore con l'vnghie.

Cer. O che volete con brauura farmi star saldo della cena, ouero che il martello di qualche bertone vi fa smaniare: ma sia come si voglia, se non parlarete ne i termini, vi farò parere quella, che siete.

Ber. Anzi io farò parer uoi quel, che siete.

Cer. Chi son io?

Ber. Vn vigliacco manigoldo, che mai non fece proua se non trista.

Cer. Non vò mettere l'honore in compromesso con vna meretrice per cagion di una cena. ma trouerò mezo al tuo castigo.

Ber. Apunto la voglio teco Soldataccio del Tinca. se hora hauessi alle mani vn coltello ti forerei tutta la vita.

Cer. O pazza, poi che ti prossumi pungere vno, che mai in battaglia non ha rileuato punture.

Ber. Gli asini non si pungono; ma si corregge la loro asinità con le bastonate.

Cer. Bagassonaccia, tu inuidij il mio valore, che ha saputo offendere senza esser offeso?

Bag. Possa morire, se non togliessi di patto mangiare in vn boccone di insalata tutte le lancie, che a i vostri dì hauete scauezze in battaglia.

Cer. Il caso è che voglio il pesce, pérche a casa mia conuiterò le Signore, Buffacchio, alza la voce, & chiama gli Scalchi.

Buf. O huomini senza calce, olà sfios, ò scalzi.

Cer. Questa è veramente vna di quelle cene fatte col Diauolo, poiche Scalchi, & Cuochi si sono accordati con costei per assassinarmi. vi dico, che se non mi tornate la robba venirò con l'essercito a spianarui la casa, mettendo il tutto a ferro, & a fuoco.

Bag. Vada manco bagaglione da lesagne. primo piato di hospitale, alieuo del Tenca.

Cer. Tu te ne menti, il primo grado, che hebbi nella militia fu Alfiero.

Bag. A portare la lanterna a quei, che vuotano i cessi.

Cer. Ruffianaccia son per strapparti la lingua dietro per la coppa.

Bag. Calderone, tu pensi per vederci femine far contra noi il gigante, in fede mia, io, che son niente, se mi concio in quattro ti vò fare una salua di corregge per mezo il mostaccio, che ti durerà un'hora intiera.

Ber. Il remoreggiare a queste hore in strada è un farsi tenere da ebbre, & massimamente con questo giorneone. Se non li fò mangiare il pane pentito tal sia di me.

Scena Decimaquinta.

Cerbero, Buffacchio.

COstei ancora, che paia giouane è puttana uecchia, & più vezzosa della uolpe. Chi non

non sapesse come passa la cosa, al sentirla gridare le daria ragione. Io, che sò quanto son incaricato di parole, & ingiuriato di fatti, a patto niuno lo vò sopportare.

Buf. Questa sera non si cenerà?

Cer. Nò

Buf. E vigilia hoggi?

Cer. Della Epifania, che tutte le bestie, come tu, parlano per lettera.

Buf. Berenice, & voi parlauate per lettera.

Cer. Il mal'anno, che Dio ti dia, & ad essa insieme. vieni in casa, accioche si proueda da cena.

Scena Decimasesta.

Ciapeletto solo.

LO scudo, che ho buscato a Berenice, mi è parso di molto ristoro, per hauermi addolcito il cuore, che era contaminato per la tardanza della cena. Se hauessi creduto aspettar tanto, forse mi sarei arrischiato pigliare qualche recipe per destare l'appetito, come fanno molti, che quando vanno a banchetti adoprano cristeri, ò decottioni per scaricare la ventraia. ma io me la sento tanto uota, che a forza conuengo uenire in strada per spiare ogni triuio se alcuno comparisse a dirmi. Iam cena tibi præparata est. Vedo uenire alla dritta una Donna, che mi guarda. Ella è Stefanella

la de la Signora Agesila, le uò gire incontra.

Scena Decimasettima.

Stefanella, Ciapeletto.

Cia. NOn sò a che effetto ui andate sconuolgendo per strada.

A dirti il vero, uado cercando qualche una, che mi facesse uenir uoglia di alzar la cresta.

Stef. La uorreste uecchia, o giouane?

Cia. La uorrei uecchia come una uacca di tredici anni, & tu oue uai?

Stef. Cercando qualche uno, che me la cauasse.

Cia. Dorigo saria a tuo proposito.

Stef. Chi è cotesto Dorigo?

Cia. Egliè famiglio del Pecoraro.

Stef. Non lo conosco.

Cia. Non conosci quello, che li porta dietro la caldaia?

Stef. Vitioso vitioso.

Cia. Che fa la tua Patrona?

Stef. La piange, & la sospira.

Cia. La cagione?

Stef. Che la uorria marito.

Cia. E cosa naturale.

Stef. Et si dispera per hauer suo fratello menato in casa una schiaua, la quale per essersi trouata sorella del Signor Giouancarlo, disegna torla per moglie; Onde a patto niuno uuole soffrire di esserle soggetta,

& tanto più che quella ribaldella gli ha rubato la lettera del Signor Odoardo, e la ha publicata, di sorte che sono nati assai romori, & però mi ha mandata a uoi, come a quello, che la può trar fuori di tribulatione.

Cia. Pur che io sia buono.

Stef. Sarete, quando uogliate adoperarui, perche è disposta, se il Signor Odoardo la uuole accettare per moglie, in questa sera girsene seco.

Cia. O prudentissima giouane, torna tosto a casa & dille, che la sua deliberatione è perfettissima. Hora mi parto per andare al Signor Odoardo, acciochè la non stia più trauagliata.

Stef. Non badate, perche un'hora a chi ama da douero pare (stando in aspettatione) mille anni.

Cia. Fà pure, che al nostro comparire la sia in ordine.

Stef. Venga pur quando le piace, che ella sarà sempre all'ordine a Dio.

Cia. Hor farò come si suol dire, tre chiodi in una calda, cioè seruirò il Signor Odoardo, compiacerò la Signora Agesila, & da Brico intenderò in che stato si troua la cena, non hauerò fatica di picchiare, poi che uedo l'uscio aprirsi.

Scena Decimasettima.

Odoardo, Ciapeletto, Brico

Ecco il maestro di coloro, che sanno. Come vi sono bucinate le orecchie da un'hora in quà?

Non

Odo. Non mi sono bucinate le orecchie, ma mi he sentito & ancor mi sento prurire i denti, & contorcersi le budella per lo troppo tardare della cena.

Bri. Non vi paia strano, se egli ha fretta, perche habbiamo da cenare insieme a costo di vn mestolone.

Odo. Mi piace. ma a i casi miei.

Cia. Fin che non habbia cenato, credo non poter esser in buona dispositione.

Odo. Stò fresco.

Cia. Che vorreste?

Odo. Assai cose.

Cia. Vi potrei contentare con vn certo non sò che tratto dalla magica, quando mi sapeste dire tutto quel, che vorreste in vna sola parola.

Odo. Gliè impossibile.

Cia. Fù pur vno, che nel fatto del mangiare, rispose con vna sola parola al suo bisogno, & disse Suppa. che comprende pane, & vino.

Odo. Io dirò Agesila.

Cia. L'hauete detta, & bene, hora con vno incantesimo ve la dò in potere, quando habbiate animo fermo di obligarui al matrimonio.

Odo. Altro non bramo, fate la incantagione.

Cia. A procedere alla libera lo incantesimo è già fatto.

Odo. Che ci manca?

Cia. Che pigliate le lettere, & che dalla sua casa la guidiate alla vostra.

Odo. Vò, che siate meco aspettatemi.

Scena Decimanona.

Ciapeletto, Brico,

Bri. I ſeruo bene?

Cia. Beniſſimo. Berenice mi ha vnta la mano cõ uno ſcudetto; per hauerla attaccata al Capitano, ſecõdo il voler di Cima.

Bri. Queſta è la voſtra giornata.

Cia. Sì, come hauerò veduto il fine della cena.

Bri. Credo, che credete, che la vi debbia mancare.

Cia. La mi par ſimile al diſinare della vigilia di Natale, che biſogna tardare fino allo ſparire del giorno. & lo indugio di queſta cena camina allo ſparire della notte.

Bri. La gola diuanta buona valata ve lo fa penſare.

Cia. All'appetito, che mi incalcia, tu puoi eſſere certo, che come vi aggiungo, di tranguiare da lupo, & ſi ti dico il vero.

Bri. Non accade, che mi giurate di eſſer pacchiato, quando la ciera voſtra non vi mentiſce.

Scena Vigeſima.

Odoardo, Ciapeletto, Brico, Ageſila, Stefanella.

Cia. ANdiamo. Fate i paſſi lunghi.

Odo. Gite auanti. Voglio che ſiate il primo a comparire alla ſua porta.

Cia. Vò dare vn ſibilo ſfios. Buon ſegnale, la porta comincia a ſtridere. Ecco Diana in ſcena. Figliuola mia, queſto è il Gentil'huomo, che il Cielo vi ha eletto per leggitimo ſpoſo. porgeteli la mano.

Odo. Anima mia, vi accetto per ſpoſa, & per patrona.

Age. Mi commetto alla voſtra fede.

Cia. Oltra, oltra, le parole ſi fanno in caſa, & non in ſtrada.

Stef. Andate con mille buone venture. Che nella voſtra paranzana, il vento Zeffiro vi gonfi toſto la vela.

Odo. Ecco la porta entrate. Padre mio caro mi raccomando.

Scena Vigeſimaprima.

Ciapeletto, Brico.

Cia. BRico, in che paeſe ſi coſtuma rimunerare vn ſeruitio tanto ſegnalato col mi raccomando?

Bri. Nelle caſe de i grandi.

Cia. Egli mi ha ſpedito col Padre mio caro: ma io lo tengo per figliuolo molto diſcorteſe, & mal creato; & forſe che non ha ottenuto col mio mezo ciò che ſapeua deſiderare.

Bri. Li ricchi ſtimano i ſeruitij, che lor vengono fatti eſſere di piuma, & ſe ſono ſcompiacciuti, l'ira ſua è più greue del piombo. Hora che gli hauete inſellata la giumenta, egli ſe ne è gito in là, e la voglia,

che ha di spezzar la lancia nella quintana, gli ha leuato la memoria del beneficij accepti memor esto.

Cia. Potrebbe essere, che la fretta di voler fare ciò che tu dici, lo hauesse fatto scordare di me; ma starò a vedere la sua discretione.

Bri. Gliè cosa credibile.

Cia. L'amore del tuo Patrone, & lo sdegno della Cortegiana mi ha dato assai credito.

Bri. I credi sono sogni, & li contanti la veritade.

Cia. Pur è meglio douer hauere, che douer dare.

Bri. Però state a vedere la fine, che hauete detto.

Cia. Così mi bisogna fare.

Bri. Tengo l'essercitio del Gollo essere molto facile, perche non è cosa al mondo più desiderata del matrimonio.

Cia. Nè anco più odiata dopò che si è fatto. Se si potesse così disfare, per vn ducato, che si guadagna il Gollo in concludere, ne guadagnerebbe diece in scioglierlo.

Bri. Non lo sò; ma tengo esser grande allegrezza di colui, che si vede venire la moglie in casa.

Cia. Ma assai maggiore la sente, quando da quattro huomini la gli viene portata fuori a lume di torchie.

Bri. Il non esser corso il denaro, vi ha fatto entrare in questo discorso malenconico.

Cia. Dì più tosto lo appetito di cenare. Che hai più da fare?

Bri. Andar al Patrone, & tor licenza.

Et

Cia. Et poi?

Bri. Cucinare il pesce.

Cia. Và, che me ne vado ancor'io, & come sei all'ordine, vieni a me.

Scena Vigesimaseconda.

Ciapeletto solo.

SE non credessi guastare la cena, farei vn poco di colationcella; ma poi, che ho sofferto tanto, mi è forza indugiare al fine. Non sappia il cielo, che in tanta abondanza di robba, sia si sciocco, che tenga le mani a cintola. Và portar meco vna sporta per ciuanzare la spesa di tre giorni, saria peccato lasciar perire i fragmenti appresso persone, che non li meritano. Fra tanto, che costui venirà, le rappezzerò il manico, che è rotto.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Bagolina sola.

E mia madonna si duole con la schiuma sù le labra per lo sdegno di quel ribaldonaccio, ha ragione; ne io son senza colera, & forse, che la mi fuma più di lei. Se non si scopriua la magagna, tutto questo nembo era per seroccare sopra la gramaccia di Bagolina. in fede buona se fossi huomo, ò per dir meglio se fossi giouane, come già fui, & che hauessi la voglia arrabbiata, che ho hora, adesso adesso me lo vorrei porre sotto, & calpestrarlo fin che li facessi vscire tutte le ceruella del capo. Essa mi manda all' Astrologo, non sò la causa; ma se fussi in lei, vorrei, che mio fratello a cui tocca la ingiuria lo facesse crepare sotto vn legno.

Scena Seconda.

Bagolina, Ciapeletto.

Tich, toch.

Cia. *Gliè pur giunta l'hora della cena, poiche si picchia. Ahn sei tu, credeua esser chiamato ad un conuito.*

Bag. *Mia madonna vuole, che ueniate a lei.*

Bisogna prima, che ceni.

Espeditevi.

Pur che potessi. perche stò in aspettatione del Dio sà quando.

A così lungo indugio non sarà tormento, che pareggi il suo.

A chi ha fame non comparendo il pacchio, si può dire quello essere vn'affanno, che passa battaglia.

Bag. *Di gratia non le mancate, & se non hauete riguardo al beneficio suo, habbiatelo all'vtile uostro.*

Cia. *Venirei, quando credessi sbrigarmi tosto.*

Bag. *In due paroline ui espedirà.*

Cia. *Se così è, auiati, che ti seguo.*

Bag. *Ma eccola, che se ne esce.*

Scena Terza.

Berenice, Ciapeletto, Bagolina.

He vi pare di quel traditore, che ardisce negarmi la Schiaua, & che mi incarica di hauerli trafugata la cena? nella quale si uanta di hauer speso meza la sua facultà, & di hauer comperato Roma, & Toma, onde mi mena per lingua a suo modo.

Cia. *Il leuare la cena, è un crimen lesæ maiestatis; talche concludo, che la sceleragin delle frodi nacque dai militi, & la hanno così conuersa in vso, che di essa si seruono in tutte le loro operationi; onde non è*

marauiglia se costui vi ha rubato, essendo il rubare suo proprio essercitio. La crudeltà del tradimento consiste, che per saluar se, incolpa voi senza riguardo dell'honor uostro.

Bag. Per cagione di questo arciribaldo, se non uorrò andare al letto digiuna, bisognerà che la faccia a suppa a guisa di cornice.

Cia. Che ti accade mentouare cornice? non sai che ella è fiocchia del coruo? & che ambidue sono apportatori di male noue? onde dubito, che dalle tue parole imprudenti non mi sia ammaliata la cena, & tanto più, che la uedo tardare oltra modo.

Ber. Non habbiate fretta di cenare, perche non è ancora passata l hora.

Cia. Nò, all'horologio di quei Tisicuzzi, che per hauer lo stomaco ordito a un filo per dente, bilanciano le panatelle a onciate, & annouerano i sorsi del vino nelle ampollette, & però non essendo nel numero loro. espediteui in contarmi il uostro bisogno.

Ber. Il mio bisogno ricerca maggior fretta del uostro, però ui prego, che mi diciate se la fanciulla, che mi è stata tolta, serua ancora la sua uirginità.

Cia. Che importa a uoi il saperlo con tanta fretta?

Ber. Assai, perche se non è uiolata, me ne anderò correndo a casa del Capitano, & iui tanto griderò, & tanto piangerò, che il uicinato mosso a pietà se gli riuolgerà contra; & essa sentendo la mia voce, prenderà animo, & alzando i gridi, paleserà il tradimento, talche co'l fauor del popolo la ribauerei;

Ma

Ma se gliè stato fatto oltraggio, poco a me importa il ribauerla, non hauendola pura.

Cia. Pigliate pur altra strada.

Ber. Oimè, vi è del male?

Cia. Vi è per la violenza del Capitano tirante, il quale è intrato im Monte nero con molta ruina di sangue. ma tutto è medicato.

Ber. Con che?

Cia. Con l'oua.

Ber. Con che oua?

Cia. Con quelle, che spandono l'albume per la cannola.

Ber. E possibile?

Cia. Hauete ragione di marauigliarui, perche vi và grande manifattura a spezzare vna tela di ragno col palo di ferro.

Ber. Udite ancora vna paroletta.

Cia. La fretta della cena, mi fà parer discortese.

Bag. Lasciatelo gire in sua mal'hora.

Ber. Andiamo ancor noi entro,

Scena Quarta.

Odoardo, Brico.

Odi dici, non ti essere mai accorto, che Giouantarlo facesse l'amore con Lauinia?

Bri. Non sapete, che quelli di casa sono sempre gli vltimi ad auedersi di questi fatti? Come lo sapete voi?

La

Odo. La Baila me l'ha detto, onde questa notte, che speraua felicissima, mi sarà molto trauagliata.

Bri. La vostra sposa la sentirà dolce, stando voi in veglia.

Odo. Voglio, che miei fratelli facciano a Giouancarlo vna accoglienza di vno vespero Siciliano.

Bri. S'egli per tal fallo merita castigo, ci sono de gli altri.

Odo. Taci tu, non ti dimando consiglio, sò ben ciò che uuoi dire. và a miei fratelli, & auisa loro il tutto, & dì che preparino le armi per difesa dell'honore.

Bri. Farò come vi piace: ma direi prima che si andasse a loro, che pigliaste consiglio dal vostro amoreuole ser Ciapeletto.

Odo. Và dunque a lui, & guidalo a me. ti aspetto in casa.

Scena Quinta.

Brico, Ciapeletto.

LO sdegno del Patrone ancorche sia gagliardo, al comparire de ser Ciapeletto è per spengersi del tutto, per essere l'vno destro al persuadere, & l'altro facile al credere; onde la cosa si risoluerà tosto in bene. Lo vò fusare. tich, toch, a cena, a cena.

Cia. Più dolce suon non mi venne all'orecchia, vengo, vengo, eccomi.

Bri. Vna gatta del Diauolo ha fatto tanta ruina nel pesce,

sce, che gli è quasi andato a male.

Cia. Non ci stò, andiamo. la sabbia del mio horologio è andata giù.

Bri. Et lo appetito deue andare all'insù.

Cia. Et quanto?

Bri. Lo credo, perche gli horologi della fame non mentiscono.

Cia. Che strada fai?

Bri. Bisogna ragionar quattro parole col Patrone.

Cia. Riseruamoci dopò cena.

Bri. Venite allegramente, & suadetelo alla pace, si come in casa ni parlai.

Cia. Mi marauiglio di te, non vedi il buio? la Luna è sparita, che hora pensi tu, che sia?

Bri. Tarda, tardissima se vi gouernate per la Luna. Onde mi dò a credere, che la pancia vi debbia essere scema, come a i granchi nel sottile di essa. Ecco il Patrone, che viene a noi.

Scena Sesta.

Odoardo, Ciapeletto, Brico.

VOi, che hoggi siete stato presente alla mia buona fortuna, douete anco interuenire nella contraria, come quell'amico, che vi tengo.

Cia. Che ci è di male?

Odo. Non ve lo ha detto costui?

Cia. Niente.

Cio-

Odo. Giouancarlo Battidonda mò, mò, mi ha leuato la sorella di casa.

Cia. La si può admettere per patta.

Odo. Sì con me: ma non con i miei fratelli, i quali sono di spesti per l'honore spender la robba, & la uita.

Cia. Ci sono de gli altri di tal' humore, che quello, che essi cercheranno fare al Battidonda, lo faranno al Marsura. Perdonatemi se parlo alla libera; perche amandoui, non debbo adulare.

Odo. Non vorrei per assai esser restato di non fauellar con voi.

Cia. Hor che vi vedo in buona dispositione, si come hauete aperto gli occhi all'intelletto, serrate anco gli usci dell'animo all'ira, mentre vi ragiono.

Odo. Mi dò a credere il vostro consiglio douer esser la mia salute.

Cia. Voglio presupporre, che la vendetta vi sia facile, che sarà poi? resterà per questo, che vostra Sorella tornandoui a casa non resti publicata per tutto Napoli? Quelli, che hanno giudicio escuseranno lei per la fragilità del sesso, per la tenerezza dell'etade, & per la tentation della carne, & incaricheranno voi come imprudenti, che hauendo il commodo, habbiate hauuto si poco pensiero di maritarla, che per disperatione ella si habbia fiaccato il collo. In tal disordine incappano gli trascurati, che non conoscono le donne esser di carne, & di ossa, & assai più deboli de gli huomini in resistere alle tentationi. Tal che molte volte le meschine per non

non hauer commodo di dar luogo all'appetito, non no giorno, & notte smaniando per casa a guisa di forsennate, & i mal'accorti Padri, & fratelli non pensando al naturale della carne, le giudicano spiritate, & facendole hor scongiurare, & hora porre alla colonna dimostrano non senza lor vergogna il poco sale, che hanno nella zucca. Io, ancor che si dica, che delle cose passate nō sia cōsiglio ho fatto tal discorso per darui ad intender, che siete in uno stato, che potete saluare l'honore, schifare le risse, & aggrandire il parentado, mentre il Signor Giouancarlo vi sposi la Sorella.

do. Se non lo uolesse fare?

ia. All'hora si muteria pensiero; ma tornando in proposito, hauete a fare con persona nobile, ricca, & honorata. Et se il Signor Sennuccio si è degnato pigliare sua sorella per moglie, similmente voi vi douete degnare di lui, oltra che ciò sarà con satisfattione de gli amici, & con utile di lei, che in casa non contenderà con cognate, nè con madonne.

do. Lodo non esser cognate: ma le madōne sono di grande aiuto alle Nuore, poi, che leuano loro tutte le fatiche dalle mani.

ia. Vi ingannate, la cosa và al contrario, poche madonne sono, che amino nuore, anzi le tengono a guisa di serue per non perder la libertade; ouero di non esser scoperte de i migliazzi, che fanno à (per modestia non lo uoglio dire) & del darsi da fare le forze di hercole con Stallieri per li secreti della casa;

che

che pur mi è vscito di bocca non volendo. Io parlo delle triste.

Odo. E possibile?

Cia. Credetelo, perche dalle turbe, che vengono a me per consiglio, ho udito cose mostruose de i loro portamenti. Onde alcune per satisfare i disordinati appetiti hanno ruinate le case, mandati i figliuoli raminghi & ammaliate le nuore.

Odo. Io le teneua essemplari per veder le deuote attioni di molte, che conosco.

Cia. La Hippocrisia è il mantello de i tristi. Se haueßi figliuole, più tosto legherei lor la pietra al collo, che darle a chi haueße madre, perche non è crudeltà maggiore di quella delle Madonne, esse sono cagione di far maritare i figliuoli, & sono anco cagione di farli separare dalle mogli.

Odo. Con che cagione?

Cia. Per malignitade, perche come vedono le nuore esser nella gratia de i lor figliuoli scopiano da inuidia, per la qual cosa le odiano, le insidiano, & le sprezzano.

Odo. Che odo? il foco dal cielo le possa ardere tutte se così è.

Cia. Vn giouane giudicioso, che era ogni giorno stimulato dalla madre a douer prender moglie, per leuarsi da quella tentatione mostrò esser contento con patto di pigliarla a suo modo, la madre gli lo conceße. Egli fece fare vna figura di Zucchero di grandezza del vino, & disse quella essergli moglie, il primo giorno, che fu condotta a casa ella le fece non sò che carezze, il secondo cominciò mostrarle odio, il terzo douendosi fare vn manicaretto, & non vi essendo zucchero in casa, fu spezzato un gomito alla figura per condirlo; nell' hora del desinare la buona donna fuori di proposito entrò in dir male della nuora, & tra molte oppositioni disse, il sapore del manicaretto essere guasto per cagione del zucchero, che era amaro, & velenoso.

Come faremo della dote, che non mi trouo cõtanti?

Douendo voi hauere dal Signor Sennuccio, si farà del terreno il fosso.

. Se la si può accommodare in tal modo, vi dò autorità, che concludiate per me, & per li fratelli. Andate a Giouancarlo, che io anderò ad essi.

. Vorrei, che Brico veniße meco.

. Và pur con lui.

Scena Settima.

Brico, Ciapeletto.

. Che volete da me?

. Che andiamo a cena.

Mi marauiglio di voi, che in cosa tanto impotante habbiate l'animo così fisso al mangia, beui, & squaquara.

. Mi marauiglio di te, quando non vuoi, che pensi più tosto a me, che ad altri.

Pen-

Bri. Pensando alla mancia, che siete per hauere non pensate a voi?

Cia. Sì.

Bri. Vi prometto, che non si và a cena, se nō vedo il fine.

Cia. Và dunque tu a cucinare, che io anderò a Giouancarlo. Se si deue credere alle scritture, che M. Giove per far le fuse torte con Donna Alcumena, stanghasse le ruote de i Poli, per fare di tre notti vna, perche non debbo credere, che qualche Pianeta giouiale mi habbia posto lo appetito in seno, & stia su la burla meco, facendo nascere intrichi de intrichi, per farmi più bramare la cena? se non fusse, che costoro, che vengono ver me, danno segno di sbrigarmi tosto, lo crederei, lì vò aspettare quì.

Scena Ottaua.

Sennuccio, Giocarlo, Cima, Albotto, Ciapeletto.

Sen. POi che non si ha hauuto rispetto alla mia casa, non vò stimare bandi, nè ferite.

Gio. Non sò ancora come passi la cosa.

Sen. Contela tu Albotto.

Alb. La Signora Agesila volendosi partire, disse, poi che mio fratello attende solamente a i suoi appetiti non si curando di me, ho prouisto a i casi miei, & hora me ne vado col Signor Odoardo Marsura, il quale è mio marito, onde dirai a lui, che si pensi prepararmi la dote.

Bisogna

Sen. Bisogna che essa, ò chi farà per essa, s'imagini riceuerla dalla punta della spada.

Cim. Ecco uno, che è amico del Marsura, a cui potrete scoprire l'animo uostro.

Cia. Mi era posto in camino per venire a casa vostra per trattar cosa, che importa; ma il trouarui in strada mi dà buon'augurio.

Gio. Che vi bisogna?

Cia. Dirui dieci parole a parte.

Sen. Non poteua vedere persona, che fosse più commoda al mio proposito, tirateui da parte, che vò fauellare con voi.

Cia. Come farò ispedito da questo Signore verrò.

Sen. Io, che son offeso, vò essere il primo a parlare.

Cia. Tocca a me parlar prima a lui, come a quello, che ha oltraggiato il mio principale.

Sen. Io son incaricato nell' honore.

Cia. Et esso infamato di vergogna.

Gio. Partirò io la differenza, & se non m'inganno, non è troppo, che vi sbrigai da vna barruffa, quando erauate a i ferri cō vno, che ui haueua tolto la borsa. Venite a me padre vecchio.

Cia. Anzi vò stare quì, accioche egli m'intenda.

Gio. Ragionate come vi piace.

Cia. Li Marsura si tengono ingiuriati da voi.

Gio. Di che?

Cia. Di hauer loro desuiata la Sorella.

Gio. Questo nò.

Cia. Come è venuta a casa vostra?

Gio. Da se stessa.
Cia. Perche accettarla?
Gio. Per non parere discortese.
Cia. Hauete animo di render loro l'honore?
Gio. Quel, che non ho tolto non debbo restituire.
Cia. Vi ho inteso. Dite mò voi ciò che mi volete ragionare, perche dalla sua risposta ho preso il tipo di rispondere a voi.
Sen. Chi si pensa essere il vostro Marsura, quando nel fatto dell'honore nō ha hauuto rispetto alla mia casa?
Cia. Di che?
Sen. Di che ahn? di traffugarmi la Sorella.
Cia. Questo nò.
Sen. Come nò? con che guida è ella andata alla sua casa?
Cia. Da se stessa.
Sen. Perche darle recapito?
Cia. Per non parer discortese.
Sen. Vò che il sangue dell'vno, & dell'altro mi habbia da render l'honore.
Cia. Quel che non ha tolto, non dè restituire.
Sen. Il vostro Marsura ha fatto male.
Cia. Ne il vrostro Battidonda ha fatto bene.
Sen. Presto Odoardo se ne auedrà.
Cia. Tosto il Sig. Giouancarlo s'accorgerà.
Sen. Voi parlate arrogantemente.
Cia. Perche non deuo parlare quando la cosa và del pari? Siamo nel latino, che il battuto batte il battante, di modo che se vostro cognato tenerà la sorella

di lui come ruffiana, egli se ne seruirà della vostra come concubina; se le si renderà il suo honore, vi si renderà il vostro. Se vorrete il duello con esso, egli lo vorrà con voi. Se vi contenterete del suo parentado, egli egualmente haurà caro quello dell'vno, dell'altro di voi; & finalmente se hauerete animo di comperare briga da lui, egli ve la venderà, & se voi hauerete animo di venderla a lui, similmente la comprerà, che tante cose a vi si risponderà del gioco in tutto, & per tutto, nè fin hora vi vedo auantaggiati; tal che quì si può dire. S'Africa pianse, Italia non ne rise.
Gio. Padre mio, tiratevi da parte, & così voi altri.
Cia. Volentieri.
Gio. Costui, ancor che parli altamente, allega ragioni, alle quali, chi ama viuere in pace, non può contradire. l'vfficio, che egli fa per l'amico non concerne più vtile a lui, che a noi; perciò non vorrei contrauenire a quel, che desidero, & tanto più, quando disegnai leuar Lauinia di casa, tu mi facesti animo con persuadermi quel tanto, che costui ragiona. Hora che il cielo da se medesimo mi offerisce occasione di hauer pace, non vorrei perderla: ma ben mi saria caro saper da te, se in ciò vi fosse cosa, che potesse pregiudicare l'honor nostro.
Sen. Non mi tenere si cieco, che non veda la imfamia, che ci porterebbe il far questione. Se hai memoria ti dei raccordare, che già poco fà dissi. Coloro, che in casi simili sono precipitosi, essere venuti dall'ara-

tro, & dalla marra: ma tu hai fatto cattiuo concetto, perche le parole altiere, che ho vsate co i seruii, & con costui in strada, sono state per prolungare il tempo fin tanto che proueda alla dote.

Gio. Di ciò non ti dar fastidio. Io darò la dote a te per Oritia, & tu la darai ad Odoardo per Agesila, & Odoardo la restituirà a me per Lauinia.

Sen. A questo modo la si farà di dati, & riceuuti.

Gio. Poi che siamo di vn volere, lascia la cura a me, che vò trattare lo accordo con riputatione. Fateui quì huomo da bene, che commissione hauete da i Marsura?

Cia. Di darui pace, & guerra, si che eleggete qual più vi piace, & datemi risposta, perche ho fretta.

Gio. Siamo deliberati accettare, quel, che ne darete per loro nome.

Cia. Io, che viuo dell'arte dell'indouinare, se nō sapessi l'intentione vostra sarei sciocco; ma in questo fatto chi non si auederebbe, che voi, che siete nobili, discreti, giudicioſi non uogliate patire per cagione leggera di farui fauola del popolo. Anzi.

Gio. Fermateui. non vò che si perda tempo. direte al Signore Odoardo, che sua sorella è mia moglie, & che gli sono cognato, & fratello.

Cia. Fate conto hauerlo detto a lui stesso, & io per sua bocca confesso la Signora Agesila essergli moglie, & voi fratello, & cognato.

Sen. Io similmente lo accetto per cognato, & fratello.

Cia. Vò ricordarui il modo della dote senza sconcio.

Gen. Lo sapemo, perche la rosina si farà in terzo.

Cia. Alla similitudine delle carite, che si porgono i doni l'vna, con l'altra.

Cim. Dite pure dei Tedeschi, & de i Schiauoni nel prin des, & nelle sdrauizze, & lasciate stare quei di Cargna, che non hanno vino.

Gio. Poi che la cosa è conclusa tra noi felicemente, accioche da parte alcuna non possa nascer moto di cattiuo augurio, vò andare a Berenice, & contarle il fatto di Oritia, & renderle il costo con ogni interesse, che è stato speso per lei.

Cia. Ve ne prego, accioche ella, che ha perduto il Signor Sennuccio, non perda anco il Capitano.

Gio. Perche il Capitano?

Cia. Per sospetto, che gli habbia rubato la Schiaua.

Sen. Cognato, venite meco a torre la liurea, che le ho promesso, accioche non si lamenti di me. Et voi Padre mio, auiateui a i Marsura, & dite loro, che il parentado è conchiuso.

Cia. Vorrei se ui piacesse, che Cima venisse meco.

Gio. Commodat euene.

Cim. Dimandate loro la mancia ser Capoleo.

Cia. Vi ricordo, che i Gentil'huomini nell'allegrezze sen gono le porte aperte della cortesia.

Gio. Dimane hauerete da me una mancia grassa.

Sen. Così ancor io ue la prometto.

Scena Nona.

Cima, Ciapelletto.

SE non era io, vi scordauate i nespoli nella paglia.

Cia. Se non fusse stato il pensiero, che ho della cena, mi haueresti sentito ragionare con costoro, che ti sarei piaciuto.

Cim. Hora vi dò ragione, perche ancora a me questi intrichi sono a noia con lo andare tanto alla lunga.

Cia. Certo in questo paese le hore hanno preso il contagio di quel struopo, che và attaccato alla coda del migliaro del Friuli.

Cim. Lo vò credere, perche se una gallina fra molte oua spesso ne fà qualche uno con due rossi, non potria anco stare, che un'anno, che è così lungo, tra tante notti ne facesse una doppiona?

Cia. Allungamo i passi se uogliamo abbreuiare le facende, perche il Signor Odoardo è a casa de i fratelli.

Scena Decima.

Giouancarlo, Albotto, con la liurea, Berenice, Bagolina.

Alb. *Albotto, picchia l'uscio di Berenice.*

Alb. *Tich, toch.*

Ber. *Chi ci dimanda?*

Gio. *Vi si porta la liurea del Signor Sennuccio.*

Ber. Hora, che la uedo, mi si muouono le lagrime.

Gio. Questo è segnale di soperchia amore uolezza.

Ber. Oime.

Gio. A che dolerui, se siete ricompensata di doppio merito? egli ui predica per la più discreta, & per la più gentile, che sia in Nopoli; onde io dalle parole di quel Gentil'huomo son uenuto a uoi per ottenere una gratia dalla sua cortesia.

Ber. Son obligata a pari uostri, comandate.

Gio. Mio fratello il Caualiere, dopò la morte di nostra madre diede in gouerno una sorella fanciulla alle Suore di San Lorenzo di Sorento, il qual luoco, come sapete fu saccheggiato da Corsali, & tra le molte prede, quei ribaldi se ne portarono la fanciulla, mio fratello per non poter tolerare che il nostro sangue stij in seruitù, dall'hora in quà non ha mai risparmiato spesa per intender di lei, & ha fatto cercare tutte le riuiere di Barbaria, finalmente uenuto in luce come un M. Gualtieri Caramundo uostro fratello già fà due mesi la compero in Rabato di Tunesi, & hauerla condotta in casa uostra per mandarla in Soria. Hora che siamo certi del fatto son uenuto a uoi spinto dal debito della pietade, & dall'affettione del sangue ad offerirui il capitale, & tutto lo interesse, che uostro fratello ha speso per lei, accioche la ci sia ristituita.

Ber. Oime, ciò non è in mio potere.

Gio. Non ui dolete, che non è ragione, che ui possa saluare, quando ui si restituisca il costo.

Ber. Ah Cerbero ueramente cane del Diauolo; la tua prosuntione mi fa tenere discortese, hauendomi tra fugata Oritia.

Gio. Dunque il Capitano ue la ha rubata?

Ber. Non sono ancor due hore, che il ribaldaccio mela ha rapita.

Gio. Questa reputo nulla, perche quando ui sarà il uostro consenso, la ricupererò da Plutone non che da Cerbero.

Ber. Ve ne prego, & ue ne supplico a non tardare, & ricuperandola, la ricuperarete come cosa uostra.

Gio. Mi date la fede di osseruare la parola mentre ui si renda il costo?

Ber. Vorrei, che la fosse in mia libertade accioche conoscesse lo intrinsico del mio buon uolere.

Gio. Hora, che conosco l'animo uostro, non uoglio, che habbiate in mal credito il Capitano, perche egli non ui ha rubato Oritia: ma il caso stà, che mio fratello haueua ispedito due huomini per ricuperarla, i quali hauendoui ueduta mascherata, si imaginarono con la sembianza dell'habito ingannare Bagolina per hauerla senza strepito, & se bene è lor riuscito il disegno, io che amo l'honesto, son uenuto a uoi ad accusarui il punto giusto, accioche habbiate il uostro costo, & che estinguiate l'odio, che a torto portate al Capitano.

Ber. Oue si troua Oritia?

Gio. In casa mia.

Ber. O Astrologhi assassini, siano maladetti essi, & chi lor

lor crede. Egli mi ha cauato uno scudo dalle mani con la sua barraria.

Bag. Mi accorsi, che egli era un tristo quando dimandò s'io era uergine.

Ber. Vi ringratio, perche hauete diuertito un gran scandolo, era deliberata, che il mio Semmuccio lo douesse uccidere.

Gio. Voi lo hauereste hauuto poco caro ad esporlo in pericolo di perder l'honore, & la robba.

Ber. La ira mi accecaua.

Gio. Lo amate da douero come ui fidate in lui.

Ber. Lo amo sì, che se hauessi il potere, lo farei Re, & Imperatore.

Gio. A questo modo ogni suo bene, & ogni sua allegrezza ui deue essere sopra ogn'altra cosa cara.

Ber. Dite pur, che li desidero felicità perpetua.

Gio. Poi che gli siete tanto affettionata, non ui uò occultare, che mia sorella Oritia è fatta sua moglie.

Ber. Questa è vna gran perdita.

Gio. Anzi vn gran guadagno; poi che egli, & io sempre ui saremo pronti con la robba, & con le persone ne i uostri bisogni.

Ber. Patienza, pur mi piace il suo bene.

Gio. Voglio che ui pacificate co'l Capitano per non perder così buon amico.

Ber. Non credo poterlo fare. egli dandomi intentione di mandare Scalchi, & Cuochi con robba abondante da viuere, mi ha fatto inuitar molte Signore a cena, & poi mi ha piantata; onde non posso fuggire

vn grandissimo scorno.

Gio. Non resterete in vergogna, perche la robba è in essere abondante, & nobile: ma Albotto, & Cima con altri furbi l'hanno trafugata a quel balordo di Buffacchio; onde il Capitano, che non sà lo ingãno, dà la colpa del furto a noi; ma uoglio, che mò mò, la vi sia portata a casa, & che il Capitano se la venga a godere con voi in pace.

Ber. Mi hauete dato noua, che non poteua aspettare la migliore. ecco le inuitate, che entrano nella mia casa.

Gio. Andate a loro, che ancor io anderò a lui.

Scena Vndecima.

Gio. Carlo, Albotto, Cerbero, Buffacchio, Che viene a rispondere mondando vna Rapa.

Alb. ALbotto picchia l'vscio.
Buf. Tich, toch.
Gio. Chi dimandate Signor messere?
Buf. Il Capitano.
Egliè nel fuoco, che cena, io gli mondo lo arrosto, volete fonda?

Gio. Se dai fonda a tutti mal egli cenerà.
Buf. Ce ne sono due altri in calda nella cenere.
Gio. Chiama il Capitano.
Cer. Signor Giouancarlo, che buone noue?
Gio. Son venuto a voi per esser mediatore di vna pace.

Im-

Cer. Imparate da me questo, di no vi douer mai intromettere nè in pace, nè in nozze; perche ad ogni minimo disturbo, che ne segue, le maledittioni volano al primo che se ne interpose, & che ne aperse bocca; tal che non vi è mezo di riuscire con honore.

Gio. Gioua assai conuersare con persone sapute, ancor che ciò sia contra il vostro ricordo, non vò restar di suaderui a far pace con Berenice.

Cer. Con quella ribalda, che per leuarmi la cena m'incarrica di ladroneccio?

Gio. E vero, che gliè stata rubata la Schiaua: ma Astrologo fu cagione di dare la tolpa a uoi.

Cer. Importa il negarmi la cena.

Sopragiungono Ciapeletto, & Cima.

Gio. Anco di ciò è innocente, ascoltatemi. certi compagni, sotto finta di Cuochi uccellarono Buffacchio, non per incarricare uoi, ma per far la berta a lei; tal che se la pouerina negaua hauere hauuta la robba, diceua la uerità.

Cer. Dunque ciascuno di noi haue ua ragione di dolersi.

Gio. Signor Capitano andate a lei, che in casa sua è comparso vna squadra di Donne bellissime, & se noi non guidate loro il battaglione del balla le oche resteranno intricate, io fra tanto vi farò portare la robba, che fu tolta a Buffacchio.

Cia. Confessione.

Cer. Questa è cortesia da par vostro, andiamo Buffacchio.

Và

Buf. Vò ricoprire i rapi nella cenere.
Cer. Co'l mal'anno, che il ciel ti dia.
Gio. Andate voi solo, che egli aiuterà i Cuochi a condurre la robba alla casa di Berenice.

Scena Duodecima.

Ciapeletto, Giouancarlo, Cima, Albotto. Buffacchio

IL cuore mi è stato sempre presago di tanta ruina, & più mi duole, che si braua robba debbia esser diuorata da harpie voraci. In conclusione, il pane non è sicuro da tempesta fin che non è tratto fuori del forno, & posto in bocca,

Gio. Il vederui in tanta disperatione, mi fà pensare, che questa robba sia eccellentissima; onde son deliberato vederla, accioche tutti, che hauete disegnato in essa, possiate goderne. Prima il vostro ser Ciapeletto si vestirà da Scalco maggiore, & uoi altri da Cuochi, & così seruirete al banchetto. Se sarete mestoloni in lasciarui vscire di mano i buoni bocconi, tal sia di voi, andate a pigliare la robba, che vi aspetto quì.

Cia. Son rauuinato.

Scena Decimaterza.

Giouancarlo solo.

SE questi brighenti perdeuano la cena, era tenuto da essi il più scelerato huomo che viua, oltra le infinite candelle, che senza stoppini mi haueriano taccate. Gliè il douere, che debbiano godere della loro preda, & in tante consolationi ancor essi resteranno satisfatti. eccoli, che vengono, sò che sono stati solleciti.

Buffacchio con vno schiedone di Anguille.
Brico, & Cima portano un palatrone.
Albotto con due cesti.
Ciapeletto con vn bastone auanti.

O che robba eccellente, se molti per essa si sono scandalizati, haueuano ragione, andate tutti entro. Restate voi ser Ciapeletto, a ringratiare questi Signori della grata audienza, che hanno dato alla nostra fauola.

Ciapeletto a gli Spettatori.

SPettatori i miei compagni hanno dolore di non poterui commodare di cena negli interuenimenti di tante nozze, nelle quali credo, che per esser frettolose, gli Sposi si pasceranno col cornetto a

guisa de' colombi, è vero, che Berenice, la quale è banchettata; vi potria intertenere: ma per essere la natura delle Cortegiane auarissima, fà bisogno a chi vuole cenare seco portar pane, & vino con la compagnia, di vn scudo di oro, se venirete nel modo, ch'io dico le farete un fauore, & se non venirete le ne farete due. La Comedia è finita, datele il plauso.

Il Fine della Berenice.